

78430

(2)

LEONILDA

O SIA

LA VECCHIA

DI SURENE

ROMANZO

DI VITTORIO DUCANGE

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI A. ORVIETO

VOL. II.



NAPOLI

DAI TORCHI DI CIRILLO

—
1841





LEONILDA

O SIA

LA VECCHIA DI SURENE

CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO XIV.

CARLO andò a porsi a letto, all'incirca come la sera precedente, col capo assai confuso. Gli pareva che la sposina avesse ballato un po' troppo con l'amico Rodolfo; che questi avesse scherzato molto con lei ai giuochi di conversazione, e facesse troppi elogi de'suoi begli occhi. Si addormentò, e fece alcuni sogni... e poi diceva: - « ho tempo ancora, non la sposerò fin che non torni mio zio.. e così.. alla fine... è bellina.. ma è vana... e stamani... è ben fatta... è brunetta... consulterò mio zio ».

Carlo era poco innamorato, ed ancor meno del giorno prima; non aveva più la stessa smania, nè l'impeto medesimo; ma era impegnato, e più che non credeva.

Robertini, soddisfatto, dormì tranquillamente,

Benchè fosse un'ora dopo mezzanotte, la contessa non tornò a Villemomble, ma andò dalla Fimbec.

« Mia cara, tutto è perduto, son rovinata ».

« Che dite mai? mi fate tremare. Ed io che conto sulle cento mila lire !... Ah, dev'esser di certo quel maledetto maggiore!.. »

« No, egli è partito: il cielo ce lo ha levato d'attorno ».

« Sia pur lodato! io non temeva altri che lui... Ma dunque, perchè? »

« Sapete quanto quell' imbecille è impaziente ed ostinato: si è messo in capo ch'io lo presenti domani al ministro! Non ho potuto dir di no, ho promesso, e a due ore verrà a prendermi a Villemomble. Come posso fare? »

« È tutto questo? »

« Si ».

« Oh, nulla, amica mia. Non sapete la nuova? »

« E quale? »

« Difatti è cosa segreta, ed è stato proibito anche ai giornalisti di parlarne. Voi non sarete obbligata a presentare Robertini »

« Eh, lo credo! ma che gli dirò? che potrò fare?.. »

« Dio mio, come vi agitate per niente! La sorte ci seconda: questa notte è partito il ministro ».

« E per dove? »

« Per il congresso ».

« Ah, non può essere ».

« Tutti lo ignoravano, e nessuno lo saprà fino a domani. Il segretario è venuto a dirmelo in confidenza, ed è uscito adesso di qui ».

« Ah, respiro! Così avremo tempo di effettuare il matrimonio, ammenochè non entri in sospetto, che non ritardi... »

« Niente affatto: nel tempo che voi stavate a ballare da quello sciocco, io pensava seriamente, e sapete che le mie idee... »

« Son ottime... »

« Questa partenza è una fortuna per noi ».

« Certamente: ma come?... »

« Sì, vi dico; ascoltatevi. Domani alle due Robertini va a prendervi per andare da sua Eccellenza? »

« Sì, per l'appunto ».

« Vastitevi, siate pronta ed aspettatelo ».

« Per condurlo. Ed io alle due ore... »

Fiorina stava ad ascoltare. Questa era poi in fondo una bambina, e benchè fosse nel complotto non conveniva che conoscesse i piccoli dettagli. La Fimbec tacque all'improvviso; e dipoi accostandosi alla di Palfi, le disse quattro parole all'orecchio. La contessa rise, e l'abbracciò.

« Oh cara! siete un prodigio »

« Ci cascherà, ci cascherà. Andate pure, dormite tranquilla, e addio a domani ».

« Ci vedremo dopo? »

« Subito.. tornerete con lui.. e forse.. basta, ho delle altre idee: addio ».

« Addio ».

La di Palfi andò ridendo a Villemomble, e

la Fimbec si mise a studiare la nuova astuzia che progettava, e che voi conoscerete, se avrete la compiacenza di seguitare a leggere.

Eh, lettori miei! esse erano molto scaltre. Una donna ha più malizia che dieci volpi; figuratevi quando sono due!

C A P I T O L O XV.

Robertini preso nel laccio.

La mattina a ott'ore la Fimbec era in moto. Manda in tutte le botteghe ove si vendono panni usati, a comprare le spoglie complete di qualche lacchè di persona di rango, e trova appunto quelle di un lacchè del ministro partito la notte. Non mancavano che le calze di seta, a raccapezzare un uomo che avesse faccia torta ed aria insolente, cosa per verità non molto rara. La Fimbec d'altronde aveva sempre a sua disposizione della gente quale le bisognava. Prese un giovane, lo vesti da servitore di un' eccellenza, lo chiuse in camera seco per istruirlo bene, e la lezione durò un pezzo.

La contessa e Fiorina si occupavano di preparativi importanti. La madre si abbigliava in gala, quasi che avesse da andare realmente dal ministro; e la figlia aspettandosi di buon' ora lo sposo, scieglieva fra le giubbe da mattina quella che le pareva più adattata. - « Mamma, diceva, deve uscire col signor Robertini; Carlo resterà qui; saremo

solì , mi ama , ha promesso di sposarmi, e mi farà la dichiarazione amorosa... la farà sicuramente !.. e siccome ormai è certo che debbo esser sua moglie , se mai... »

Il Robertini impazientissimo si era alzato, non a dieci ore come la di Palfi, non alle otto come la Fimbec, ma alle cinque, ed in fretta, ed era ito dal sarto.

« Debbo andare dal ministro, signor Coupure ».

« Me ne rallegro ».

« Grazie ! Ho bisogno di qualche cosa ».

« Quel ch' ella comanda ».

Mi occorre un abito completo da corte , un abito per andare da sua eccellenza ».

« Capisco; ma ve ne sono di varie sorte: dipendono queste dalla qualità, dai titoli , dalle funzioni, dalle pretensioni, dal rango, e dall'oggetto per cui deve servire. Per esempio, va ella dal ministro a pranzo, a ringraziarlo, a domandare , a reclamare ? ».

« Si tratta.. in confidenza però, perchè è un affare segreto... che debbo esser nominato banchiere di corte ».

« Ella si vesta di bianco ».

« Di bianco ? »

« Abito , sottoveste , calzoni ».

« Tutto bianco ? »

« Tutto , tutto ».

« Sarà ridicolo.. ma che importa? fatelo pure, e mandatemi ogni cosa a mezzogiorno ».

« Vi è poco tempo : le costerà caro ».

« E pagherò ».

« Basta così ».

All'ora fissata, Robertini ebbe l'abito completo, entrò nel suo legno scoperto con Carlo, il quale per rispetto filiale frenava le risa, e a due ore giunsero a Villemomble.

La contessa venne ad incontrarli. Era vestita di raso, abito colla coda, penne in capo, carica di diamanti, rubini, e amatiste. Fiorina aveva una semplice giubetta bianca di mosso-lina; che pareva le fosse posta addosso dalle mani della stessa voluttà. Ah, pericolosissima creatura ! Carlo ebbe a cadere ai suoi piedi, tanto la trovò seducente. Nel veder Robertini vestito tutto di bianco, la contessa dette un grido di sorpresa, e la figlia si pose a ridere come una pazza.

« Andiamo, contessa » - disse il banchiere,

I due amanti si guardarono scambievolmente, e credo che avessero ambedue la stessa idea.

« Andiamo » - replicò la di Palfi.

Fiorina chinò gli occhi, e Carlo si trovò ancor più confuso di lei. La giovanetta impru dente scherzava col fuoco, nè temeva di restare scottata.

Mentre la contessa, guardando l'orologio, prendeva adagio lo scialle, i guanti, il ventaglio, chiamava la cameriera, le dava degli ordini, e raccomandava celiando a Carlo di star savio, entrò il lacchè della Fimbee, e le fece inchini profondi.

All'aspetto della livrea tutti si fermarono, e Robertini spalancò gli occhi.

« Signora - disse il finto servitore, presentando col cappello in mano il biglietto alla signora di Palfi - eccole una lettera del primo segretario di sua Eccellenza.

« Del ministro ? » - essa rispose mostrandosi sorpresa.

Apri il foglio, e lo legge. Ah, serpente fatale ? Tu superasti già un tempo per malizia la donna, ma oggi non ti consiglierei di provarti di nuovo ! La contessa esitò, si pose a sedere, e si passò tanto bene il fazzoletto sul volto che impallidì, e gli altri spaventati andarono a darle soccorso.

« Robertini, amico mio ! che disgrazia !.. ah, datemi la mia boccetta di odori.. non ne posso più ! è partito ! »

« E chi mai ? ch'è stato, contessa ? »

« Mamma ! »

« Signora ! che fu ? chi è partito ? »

« Il ministro ».

« Il ministro ! »

Robertini cade sovra una sedia : - « Partito ! » - egli ripete.

« Sì, questa notte, segretamente ! per il congresso. Leggete, vedete... ah, quanto mi rincresce !

L'altro prende il biglietto, e lo scorre tremando. Tutto ad un tratto però si muta la scena; egli si rianima, si alza, ride, e abbraccia la contessa, dicendole : - « Ah, contessa ado-

rabile ! io dò alla mia nuora centomila scudi di più, e vi regalo la mia casetta d'Ivry... »

Ed ora convien che sappiate il contenuto di quel foglio, scritto non da altri che dalla Fimbec.

Signora Contessa.

Sua Eccellenza, costretta a partire la notte scorsa per andare al congresso senza aver detto addio ad alcuno dei suoi amici, mi ha incaricato di fare a vossignoria le sue scuse, e prevenirla al tempo stesso che ha già prese alcune informazioni sul banchiere di cui ella le ha vantato il merito, i principii e lo zelo. V'è ogni motivo di credere ch'esso sarà nominato, e che al ritorno del ministro, riceverà l'augusta approvazione. Sua Eccellenza ha inteso con soddisfazione il prossimo matrimonio della di lei signora figlia. Esso mi ha ordinato di presentare a vossignoria i suoi omaggi, ed io mi prendo la libertà di unirvi le proteste del mio profondo rispetto.

Il viglietto non era firmato, ma questo è all'usanza diplomatica in quella specie di affari. Robertini prese la cosa secondo l'aveva preveduto la Fimbec, e la credè interamente.

« Oimè ! pensava Carlo, non potrò più disimpegnarmi : tutti mi fanno sposo, e persino il ministro ».

Egli provava un certo timore, ma nel veder Fiorina tanto bella, e gli occhi amorosi, e il

vestimento grazioso, soggiungeva subito : -
 « Mio zio dovrà adattarsi : » - e così la ragione d'un giovane di vent'anni sa star salda contro le attrattive d'una fanciulla di diciotto.

Il lucchè ben ammaestrato attendeva. - « Ha ella da rispondere? » - domanda alla contessa.

« Sì, aspettate. Scusate, Robertini, scrivo soltanto due versi. » - Suona il campanello, -
 « Date un biccherino di vino a quest'uomo, e portatemi penna e calamajo. » - Tutto è eseguito; quegli beve, ed ella scrive in questi termini :

Rallegratevi, amica mia, il successo è completo. Non v'è un imbecille uguale. La casa d'Ivry è mia, e voi verrete a vederla Fiorina ha cento mila scudi di più. Egli è fuor di sè. Lo condurrò da voi. Non ce lo lasciamo fuggire Fiorina è veramente gentile ed ha stordito il giovane che non sa più in che mondo egli sia: essa è un angelo. Addio cara, siate pronta: noi verremo a pranzo da voi e non riceverete alcun altro ».

La di Palfi piega il biglietto, e lo consegna. - « Tornate subito, e date questo foglio al signor segretario, facendogli i miei complimenti.

« Vado, signora, non dubiti » - ed il servo va via.

« Che volete fare, amico mio, consoliamoci » - dice volta al finanziere.

« Certamente, contessa »

« Mamma, non uscite più? »

« Anzi, andiamo fuori tutti. Robertini viene con noi, non è vero? »

« Oh, non vi lascio. Dove si va, contessa? »

« Bisogna pure avvertire la mia amica... »

« È giusto, indispensabile : quella buona Fimbec ! che amica preziosa ! »

« A proposito , desineremo da lei , ma saremo soli , in famiglia , senza forestieri , senza seccatori... »

« Ottimamente : siete adorabile , siete un incanto.

La contessa va a porsi un abito meno elegante, ed invece del turbante un cappellino semplice. Fiorina all' incontro sostituisce un vestimento più ricercato a quello che si era messo per istar sola con Carlo. Entrano in carrozza , e vanno dalla Fimbec.

Costei si mostrò maravigliata. Le raccontarono tutto, quasi che non fosse già informata, e le fecero vedere la lettera del segretario. Ella dal giubilo abbracciò la di Palfi, e fece mille complimenti al Robertini.

Indi asciugandosi una lagrima. - « Miei cari, disse, poichè tutto va a seconda dei vostri voti, perchè non contentate questi due ragazzi? vedete come si amano! Non è giusto ch'essi soffrano , mentre noi siamo soddisfatti.

Fiorina sorrise, e Carlo si turbò. - « Che diavolo va a cercare? » - pensò questi inarmando le ciglia.

« No davvero , esclamò il banchiere, ritardare, giammai ! intendo anzi che si maritino subito ».

« Ma caro padre , mio zio. . »

« Tuo zio ! egli è partito , e ciò non lo riguarda. »

Carlo in faccia a Fiorina non poteva fare obiezioni. Tutti si posero a tavola. Mentre erano alle frutta, arrivò un biglietto. Era del *maire* del decimo circondario, diretto alla signora di Palfi presso la signora Fimbec, ma un biglietto vero, reale, non già simile a quello del ministro.

La contessa lo lesse, e parve inquieta; lo passò alla Fimbec, che ne restò scontenta, e ne disse il contenuto a Robertini.

È necessario prevenirvi, o lettore, che subito dopo avere stabilito col finanziere le convenzioni a voi note, la contessa e la Fimbec, onde non perdere un momento, e procedere al più presto al matrimonio, avevano fatti estrarre da diversi uffizj le copie degli atti indispensabili per le denunzie. Ne mancava un solo, cioè la fede di battesimo di Fiorina, che non si poteva ottenere, trovandosi nei nomi un errore assai grave per far nascere delle difficoltà, ed ecco in qual natura. La signora di Palfi, allorchè era gravida, abitava in Sicilia, e nel fare un viaggio a Parigi fu costretta fermarsi a Valenza, ed ivi partorire. La sua figlia fu registrata colà sotto i nomi di Chiara Eudisia Fiorina, e poscia a Parigi per isbaglio venne battezzata sotto quelli di Chiara Eugenia Fiorina. Bisognava perciò scrivere a Valenza, prendere informazioni, ricercare certificati, e mettere in regola i due atti in modo autentico. E

di questo appunto il *maire* faceva consapevole la contessa; prevenendola che attesa la grande lontananza, ed una certa trascuratezza con cui si agisce spesso in questa specie di affari, correrebbe forse un mese o sei settimane per togliere di mezzo tali ostacoli, ed aggiungeva che s'ella vi fosse di persona, o vi avesse un amico attivo e sicuro, le cose avrebbero luogo con maggiore sollecitudine.

« Andiamoci » gridò Robertini.

Le due donno si guardarono. - « Andate » - replicò la Fimbec.

Andiamo pure » - soggiunse Fiorina.

Carlo non aprì bocca, ma riflettè che queste difficoltà giungevano opportune per dargli almeno tempo di respirare. Nonostante, siccome teneva per la mano Fiorina e l'osservava attentamente, e siccome alla fine di un pranzo per quanto un uomo sia savio, e più facile ad infiammarsi, che sul principio, egli provò un qualche rincrescimento, e divenne verso la sposa ancor più affettuoso di prima. Fiorina dal canto suo era troppo astratta per accorgersene e la sua testina ad altro non pensava che a viaggiare! - « Andiamo a Valenza, mamma mia » - essa diceva, spingendo piano piano la Fimbec.

Nell'alzarsi da tavola, le due donne si parlarono all'orecchio.

« Partite; disse la Fimbec, conducete via Robertini, e saremo sicure che nessuno.. »

« Certo, potrebbe sapere, scuoprire.. »

« Portatelo con voi, che non ci fugga ».

Ed intanto Fiorina badava e corteggiare il finanziere. Per altro non ve n'era bisogno, mentre egli temeva tanto che andasse a vuoto il matrimonio, che sarebbe ito anche alla China se ve ne fosse stata la minima necessità. Quando tutti vogliono una stessa cosa, è presto decisa, specialmente se si possiede un patrimonio che toglie certe difficoltà, le quali potrebbero raffreddare l'immaginazione. Fu adunque risoluto il viaggio, non però nel modo che avrebbero voluto la contessa e la figlia. Per quanto Robertini fosse dominato dalle due femmine che offuscata gli avevano la ragione, conobbe che vi sarebbe imprudenza, e forse pericolo, ad abbandonare del tutto la casa. Aveva ottimi commessi, fedeli, attenti, capaci, ma nel giorno degli affari, la presenza di un capo è indispensabile, principalmente in faccia al pubblico, onde era d'uopo che restasse a Parigi o il banchiere o suo figlio.

Su di ciò furono varie le opinioni. Fiorina proponeva che partisse Carlo, la di Palfi che andasse Robertini: la Fimbec doveva decidere; non esitò, prese in disparte la contessa e le disse.

« Voi non correte alcun rischio a lasciar Carlo qui. Io lo tratterò, l'occuperò, starò attenta, e l'assenza non sarà tanto lunga, perchè gli passi dalla mente Fiorina. Ma sarebbe pericoloso il dar luogo al padre di riflettere per tre settimane o un mese. Partite seco, impossessatevi di lui, e affidatemi il giovane. Questo viaggio è una vera fortuna. »

Bastano due parole fra persone astute. Stimarono più regolare e decente che Robertini accompagnasse le due signore. Inoltre, dovendo Carlo essere interessato nei negozj del genitore, era utile che imparasse a conoscere lo stabilimento che in parte doveva dirigere, e che i commessi si avvezzassero a considerarlo come padrone, e rendergli conto; e siccome poi non aveva da maneggiare altro che affari già in corso, non si trattava d'incombenze superiori alle sue forze.

Tali osservazioni non ammettevano replica Fiorina brontolò perchè tutte quelle ragioni non la persuadevano, le pareva meglio correre per la posta col suo amante, e direi quasi che non aveva torto; ma il suo mal umore cessò pensando soltanto al piacere di viaggiare, e quando seppe che la partenza era fissata per la mattina seguente a sei ore, saltò e cantò dall'allegrezza. « Ah ah, disse Carlo fra sè, non le rincresce molto di lasciarmi! »

Tutti passarono la notte a far preparativi; non dormirono, bevvero del ponce, ed appena fu giorno si trovò pronta una carrozza a tiro a quattro, con due postiglioni a cavallo, due servitori davanti e due cameriere sedute dietro all'uso inglese, oltre due cavalli da sella condotti da un *jockey* per riportare a casa il signor Carlo, il quale doveva accompagnare sino alla prima posta il padre, la sposa e la contessa.

Essi partirono, e corsero per le strade sen-

za schiacciare alcuno, ma facendo molto strepito. Le bottegaje, ed i bottegai, quelle colla scuffietta, questi col berretto bianco, si posero sugli usci e alle finestre. È sempre piacevole di farsi osservare. Fiorina si divertiva ad andar veloce come il vento, mentre il suo cuore altro non era che un piccolo pallone.

Carlo si accorse del di lei giubilo, e se ne offese. Egli aveva una buona dose di quell'amor proprio che si conviene a persone oneste e sensibili.

In meno di due ore giunsero alla prima posta. Fecero colazione, dipoi si dissero addio, senza versare una lagrima, nè mandare un sospiro. Il legno col tiro a quattro proseguì il suo rapido corso, e Carlo col suo *jockey* si diresse verso Parigi.

Egli era pensieroso, e provava una certa inquietudine. È colei dunque, diceva, quella che deggio amare, con cui debbo stare tutta la vita! è dessa la compagna, ch'io mi dipingeva sì buona e affettuosa! quando le son vicino mi sembra di amarla; se mi è lontana nulla sento per lei... è vero ch'è bella... mio zio ha ragione.. non la sposerò fin ch'ei torni... E se tardasse!.. ho promesso, e non ho alcun pretesto.. son ingiusto... son capriccioso!.. ho quello che bramava, ho un'amante, una sposa giovane e vez-zosa, e pur sono infelice... »

Carlo così perplesso giunse alla sua abitazione, - e tanto per distrarsi, che per prendere possesso dalle sue nuove funzioni, si pose a ta-

volino, chiese i libri e la corrispondenza, e passò la giornata a pigliar cognizione degli affari che dovea amministrare. Questo non è certamente il contegno da aspettarsi da un ragazzo di vent'anni, che in quel momento si è diviso dall'amante. Ma Carlo non era peranche ferito dal crudele amore.

C A P I T O L O XVI.

Un bacio.

Vi ricorderete, gentilissimi leggitori (o ve lo rammenterò io) di una forestiera afflitta e macilente, che ventotto anni addietro, allorchè Robertini cominciò a far negozj e chiese dei capitali, gli dette trentamila lire?

Vi ricorderete pure, che costei per di lui consiglio permise che i snoi fondi passassero dalle sue mani in quelle d'un amico di Robertini, il quale in seguito fallì?

Vi ricorderete inoltre ch'essa aveva con ciò perduto il danaro, ma che il banchiere, per calcolo e per proprio interesse, finse di averlo ritirato, lo lasciò figurare sui libri, e non credendo ch'ella potesse viver molto, gliene pagava tuttora la rendita?

Voi avete tutto questo a memoria, e l'azione vi parve eroica. Sappiate adesso, che quantunque la signora in quell'epoca fosse malaticcia, ed avesse quarant'anni, e parlasse della tomba come di un luogo di riposo a cui si

avvicinava, pure non morì, riscosse regolarmente la sua entrata senza veruno scrupolo, non potendo immaginare che il capitale fosse perduto. Il cassiere pagava, ella ignorava tutto, e Robertini esaminando una volta all'anno il bilancio si contentava di dir fra sè: - « Dianime! questa vecchia di Surene è dunque eterna! »

Mentre Carlo riscontrava i conti, i registri, e l'attivo e'l passivo, onde evitare di pensare al suo futuro matrimonio, gli passò sotto gli occhi questa partita, e vi si fermò, vedendola da una parte fra i conti correnti, e dall'altra negli arretrati, segnata in margine, col lapis, di mano di suo padre: *Si crede morta... da verificarsi.*

Quest'annotazione gli sembrò straordinaria, ed ei chiamò ed interrogò lo scritturale.

« Si tratta, gli rispose costui, d'una vecchia che abita a Surene, tedesca d'origine, vedova da circa trent'anni, senza figli, nè parenti, sola al mondo. Essa pose i suoi capitali in questa casa a vitalizio. Ha sensantotto anni, cammina con una gruccia, porta gli occhiali, tenna il capo, e non ha più che un sol dente. Il vostro signor padre dice che fu una bellissima donna. Prima la chiamavano signora Hebert, ed ora la vecchia di Surene. Siccome non ha riscosso nè fatto ritirare l'ultimo trimestre, abbiamo creduto, atteso l'età sua avanzata, ch'essa non sia più viva ».

« Dovete informarvene ».

« Aspettavamo al secondo trimestre ».

« Sei mesi! e se nell'intervallo la poveretta si è ammalata, se non ha chi la soccorra, se muore per mancanza di quell'assistenza che avrebbe potuto procurarsi col suo denaro, quale sarà il vostro rimorso! dite ch'è sola, senza parenti, nè figli, e l'abbandonate! »

Lo scritturale si scusò adducendo che non aveva avuto alcun ordine. A Carlo rincresceva al sommo d'aver ritenuti i fondi d'una infelice inferma e decrepita, nota da sì gran tempo al di lui padre. - « Sono tanti anni, egli pensava, che il suo capitale è nelle nostre mani; essa viene ogni tre mesi a prendere quel che le bisogna per sussistere, onde può dirsi che fa parte della nostra famiglia ».

Non scrisse a Surene per aver notizie perchè le poste essendo mal regolate, ci volevano tre giorni per ricevere risposte. Immaginò di mandarvi un giovane di banco, e poi decise di andare da sè. Faceva bel tempo, le giornate erano lunghe, ei conosceva poco quel luogo, e volle farvi una passeggiata. Pranzò di buon'ora, montò a cavallo senz'alcun servitore, (preferiva andar solo, e così farei io) a sei ore pomeridiane partì, e prese la via di Neuilly.

Il sole non aveva più molta forza, gli alberi davano dell'ombra, ma la giornata era stata caldissima, e si sentiva poco vento. Passato il ponte di Neuilly, Carlo lasciando il viale pigliò a sinistra la strada che conduce a Surene lungo il fiume, e fece andare di passo il suo cavallo.

Quella parte della campagua è deliziora. L'aspetto della bella natura calma lo spirito, e lo rivolge a meditare sulla sua grandezza. Il figlio di Robertini, che da tre giorni aveva avuto sempre il cuore e la mente agitata, in tumulto. simili alle onde sollevate da venti contrarj, provava allora invece una dolce quiete; ed i soavi pensieri, le tenere illusioni, le graziose immagini d'amore e di felicità che per l'innanzi solevano occuparlo, venivano nuovamente ad allettarlo e commuoverlo.

A misura che s'inoltrava, il caldo diminuiva, e l'aria facevasi più pura. Il monte Valeriano situato in faccia a lui riceveva tutto il chiarore del sole, e Surene doveva essere ancora per qualche tempo illuminata dai suoi raggi. Egli si avvicinava alle sue prime abitazioni. Vede a man dritta una piccola strada tortuosa, che attraversa un' amena pianura, in fondo alla quale v'è un boschetto, e sul principio di questo tre casette, non però a livello una dell'altra, ed in parte coperte dagli alberi. Incerto sul cammino che deve fare, si ferma un momento.

Gli veniva incontro saltellando una contadinella di undici a dodici anni, sul cui volto brillavano l'innocenza ed il brio.

« Bella ragazzina, le dice Carlo, siete di Surene? »

« Sì signore » - essa risponde, tirandosi indietro, e facendosi rossa.

« Dite, mia cara, conoscete in quel paese la vecchia di Surene? »

« La vecchia di Surene! eh, Dio mio, chi non conosce quella buona signora, da Boulogne sino a Neuilly? »

Carlo ebbe piacere di udirla parlar così, e la bambina gli si accostò, incoraggiata dalle sue maniere affabili.

« E dove abita, di grazia, bella fanciulla? »

« Ella lo sa, gli replica ridendo, poichè è per l'appunto sulla via che conduce da lei ».

« Questa strada, dunque? .. »

« Ce lo porta direttamente: guardi, è quella casa bianca che si vede di qui, la più prossima al gruppo d'alberi ».

« La prima? »

« Sì signore, colle imposte turchine ».

Egli avea colto un ramo d'acacia, e lo gettò nel grembiule della contadinella, insieme con una moneta. Colei vergognosetta lasciò in terra per un istante la moneta che era caduta, ma il ramoscello odoroso la soddisfece di più ed ella restò sulla strada, finchè potè distinguere da lontano Carlo, che prese di galoppo il sentiero tortuoso.

« Sia lodato Iddio! diceva egli, la buona vecchia è viva: son curioso di vederla, e non so perchè essa m'interessa moltissimo ».

Pochi passi distante, scorge a man destra un'abitazione, di cui le mura rosse, coperte di foglie secche, fanno conoscere che Bacco e l'ospitalità accolgono ivi chi si presenta. Per cagionare alla signora Hebert meno sorpresa e fastidio che sia possibile, lascia colà il cavallo,

raccomandando ad un garzone di averne cura, e si dirige a piedi verso il boschetto.

V'è difatti una predestinazione? e l'uomo, condotto da certi fili diretti da una mano ignota, mentre sembra che scelga, che agisca, obbedisce soltanto a lei? La sua sorte è scritta anticipatamente nel libro eterno? e quelle rapide sensazioni di allegrezza, di tristezza, di timore, e di speranza, che lo sorprendono all'improvviso, e gli scuotono l'anima, sono esse realmente i presentimenti del contento o degli affanni a lui riserbati?

Fatto si è, che più Carlo si avanzava, e più quel sito, quasi nascosto dal colle vicino, e circondato da vasti prati in cui s'incontravano alberi maestosi, gli pareva fresco e delizioso. Delle tre case, quella della vecchia era la più piccola, ma la più bianca e pulita, e situata nel punto più comodo e ameno. Essa sorgeva in mezzo ad un giardino quadro, cinto da un muro così basso, che non la celava allo sguardo del viandante, ed a colei che l'abitava lasciava godere la vista dell'urbertosa campagna d'intorno. Era di un solo piano, con due finestre da ogni facciata, guarnite di cortine bianche e persiane turchine. Le viti che ne ornavano le muraglie, ed un gruppo di pioppi altissimi che aveva dietro, e che muovevano le superbe cime più su del suo tetto, la ponevano al riparo dai venti e dalle tempeste.

« Come! disse Carlo meravigliato, questa è l'abitazione d'una vecchia! Amore non avreb-

be potuto scegliersi un asilo più solitario e gradito: Si veda questa donna: non sarà certamente una fata ! »

Ei si trovava dinanzi alla porta dello stesso colore delle imposte; e quasi ridendo della premura e del mistero con cui simile ad un cavaliere errante, si disponeva a sorprendere una vecchietta cogli occhiali, tocca il picchiatojo, la porta socchiusa si apre da sè, e non vi saprei dire, (nè egli lo sapeva) perchè provasse un insolito batticuore.

Appena ha fatti pochi passi trovasi in un giardino, ove sono in abbondanza fiori ed alberi fruttiferi ; da ambe le parti pergolati coperti, ed in fondo la casa ch'egli cercava-« Ah! egli pensò, questo è un paradiso ! »

Guarda per tutto, non vede alcuno, e non ode romore « Non è miracolo, ei riflette, mentre all'età di sessantottanni non si fa chiasso: o si prega, o si dorme. Andiamo avanti: sarà forse in casa ».

S'innoltre maggiormente. Le finestre sono aperte, ma le persiane serrate, e dietro le cortine tirate dalle parti, probabilmente perchè fa caldo. Salisce sopra un piccolo verone di tre scalini guarnito di vasi di fiori. Non v'è picchiatojo, nè campanello, l'uscio è socchiuso, e Carlo allunga il collo, mette il capo dentro ed osserva.

È un bel salotto. Accanto alla finestra v'è una poltrona grandissima, con un cuscino ben imbottito sopra, ed un altro a' piedi, ed ac-

canto a questa un tavolino, su cui v'è un libro d'orazioni, un mazzo di carte, ed un pajo di occhiali.

In fondo alla stanza scorge un'altra porta egualmente mezz'aperta, mentre pare che in quel villaggio duri tuttora il secolo d'oro. Guarda dalla fessura, credendo che nella camera contigua sia la signora Hebert; spinge piano piano, e distingue un salottino semplice, senza mobili di lusso, colle seggiole coperte da guanciali bianchi, e molti vasi di fiori sulla finestra, sul caminetto, e d'intorno allo specchio. V'è inoltre un piano-forte, una sedia dinanzi, e della musica sul leggio. Egli si figura che qualcuno abbia suonato poco avanti, e pensa che non è quella l'abitazione della vecchia, e la contadinella si è forse spiegata male. - « Questa casetta, ei dice, è troppo bella: dev'essere il soggiorno di Amore e della felicità, non già quello di una donna decrepita .. Che musica è codesta? chi l'ayrà cantata? vediamo che cos'è.... » - Apre la porta, entra in punta di piedi, va al cembalo, si avvicina di molto per leggere, mentre le persiane fanno che vi sia poca luce, e riconosce essere una *romanza* delle più tenere. - « Chi l'ha cantata ei s'immagina, sarà tenera forse al pari di quel componimento; che freschezza, che profumo esce da questi vasi! che effetto produce la scarsa luce, ed il silenzio che qui regna!... Questo piccolo ritiro è preferibile a qualunque palazzo... Chi vi abita che vi sparge un tale incanto? »

Carlo facendo queste riflessioni, si volge indietro per osservar tutto... Ah, non saprei descrivervi il suo stupore!.. egli rimane per due minuti immobile, senza poter respirare.

Dietro l'uscio che aveva aperto, davanti al piano-forte, e nel posto a cui necessariamente ei voltava le spalle, eravi un piccolo canapè bianco, sul quale dormiva tranquillamente una giovanetta bella come l'amore.

Essa non supponendo che alcuno potesse penetrare fin là, crasi addormentata senza temer di nulla. La sua giubba era semplice, un pò corta e attillata, e lasciava vedere alquanto la gamba ben fatta e la vita sottile. Avea la testa china da una parte: la lunga chioma bionda inanellata le cadeva sul collo e sulle spalle. Delle sue braccia, uno pendeva, e l'altro ripiegato graziosamente in sù le toccava i capelli. Avea le guance rosce, la fronte bianca come il giglio, e mentre dalle larghe palpebre si conosceva che gli occhi dovevan'esser divini, la bella bocca socchiusa lasciava distinguere i denti uniti, simili a due fila di perle bianchissime.

Non vi dirò ciò che Carlo sentì all'aspetto di quest'angelica creatura. Rimase stupefatto, non sapea farsi idee chiare; credè che fosse un sogno, e quindi gli vennero a memoria i racconti delle Fate. E realmente v'era una tal quale maga negli oggetti che lo circondavano, e la fanciulla ch'egli contemplava in silenzio gli pareva che sorpassasse in beltà quanto fino allora gli aveva offerto di più seducente la riscaldata fantasia.

La giovanetta non si moveva. Ei fece un passo, due, e tre, per osservarla da vicino; tremava, palpitava, sembravagli di commettere una male azione; e che una voce interna gli gridasse: - « vâ, fuggi, non profanare con sguardi temerarj quell'innocente, non abusare del sonno che forse tradisce il suo pudore... dalla sua quiete, dalla fronte serena, vedi quanto ella è casta...! » - Carlo però sentivasi trattenuto colà da una forza irresistibile. Si era chinato, onde meglio esaminare la sua carnagione delicata... il soave di lei fiato salì fino alle labbra di lui, ed egli respirò questo soffio d'amore, che si partiva da sorgente sì pura, e che gli avvampò il cuore... Oh estasi dolcissima!... Ad un tratto la fanciulla, forse agitata da un sogno innocente, sorride, schiude la bocca, alza il braccio, e lo pone sul collo di Carlo, accosta il lui viso al suo, e balbetta: - « Sì mamma, sì...domani al Calvario...abbraccia la tua Leonilda. » - e il di lei labbro incontra quello di Carlo, e dà, e riceve un bacio... Ah, che tenero bacio!

Ma nell'istante apre gli occhi spaventata, si alza, dà un grido, e sparisce pronta, leggiera, come un angelletto fugace.

C A P I T O L O XVII.

La vecchia.

Carlo era restato immobile, estatico, dinanzi al canapè, e si credè per certo sotto l'influen-

za d'un potere magico Fu sogno? fu illusione? E quel bacio? ah, che per tutta la vita egli lo sentirà sulle labbra! questa non è rimembranza: lo ha tuttora presente, gli tocca ancora l'anima.

Ma ella è fuggita; non v'è alcuno; che deve egli fare? chi è quella celeste ragazza?.. Allontanandosi, come che si pensi male di lui; e trattenendosi, non sa che dire; vorrebbe seguirla, e non ardisce.

Nel sommo disordine in cui errava la sua mente confusa, Carlo tentava inutilmente di richiamare la smarrita ragione, e risolversi ad un partito qualunque. Ed ecco che alcune voci ed il romore di persone che si avvicinano lo scuotono improvvisamente. Egli si spaventa, non che teme alcun pericolo in quell'asilo ridente, ma perchè non sa come regolarsi.

Il romore veniva dalla stanza contigua. Una voce assai dolce, ma tremante, diceva - « è là .. è là... bada, mamma mia, bada; - » Un'altra più forte rispondeva: - « Eh, signorina! via su, non abbiate paura; s'è uno solo, basto io... » - ed un'altra soggiungeva. - « Ah, Dio, soccorreteci! » - ed egli udiva che la gente si si appressava, ma ancora indecisa, e con qualche timore.

Carlo col cappello in mano, e molta civiltà, si presentò all'uscio del salotto, e scuoprì allora il corpo d'armata che giungeva ad affrontarlo.

Era questo composto di tre figure, che con-

trastavano fra loro in un modo veramente originale, ma interessantissimo. Una vecchia curva e vacillante, colle due mani teneva alzata la gruccia in aria minaccevole; la fanciulla che poco innanzi dormiva la reggeva; una grossa e robusta ragazza colle braccia nerborute teneva un bastone di granata; e tutto e tre a bocca aperta guardavano il giovane, impaurito, e non di meno disposte a dar battaglia.

Carlo sorpreso non si avanzava, e coi gesti soltanto esprimeva il suo stupore. Il suo nobile portamento, e l'aria gentile erano ben atti a calmare lo spavento; ma la vecchia vedendoci poco non poteva acquietarsi, e la serva intimorita non vi badava. La fanciulletta soltanto, incontrando gli sguardi di Carlo, si sentì più tranquilla. Carlo fa un movimento per gettarsi ai suoi piedi, ma la ragazza robusta pensando tutt'altro, piglia il bastone, e va per rompergli il capo. L'amabile creatura da un urlo, corre, trattiene il colpo, e senza saper come nè perchè, senza forse volere, mentre con una mano ferma il braccio alzato a percuoterlo, pone l'altra sul petto di Carlo, quasi dica *non lo toccate!* La serva retrocede; il figlio di Robertini s'inginocchiò dinanzi a colei che lo aveva salvato; la vecchia meravigliata lasciò cadere la gruccia: e la vaga giovanetta stava in piedi davanti a Carlo genuflesso e lo guardava attentamente, e non poteva più levargli gli occhi d'addosso: e questo primo sguardo, benchè turbato dal timore, era pieno d'amore,

Siccome nella sorpresa assa teneva le mani alzate, Carlo ne prese una e la strinse, dicendole: - » Ah, signorina, perdonatemi! non so dove io mi sia; mi siete sembrata un angioletto, nè oso credere ancora che vi sia sulla terra un oggetto così bello! »

Egli non s'ingannava: difatti la rendevano ancor più seducente l'amabile rossore, il sorriso gentile, e un turbamento assai più commovente che quello cagionatole prima dalla paura.

Ma il signor Carlo aveva la testa confusa, era fuori di sè, faceva uno sproposito dopo l'altro, e per riparare un'imprudenza, ne commetteva una più grande; mentre quella era una dichiarazione d'amore ben chiara per la signorina, e tali cose non debbono farsi in presenza di due testimoni. Peraltro fortunatamente non vi eran colà censori troppo severi; ed all'incontro quel discorso parve grazioso alla vecchia, divino alla giovanetta, e civilissimo alla serva. Nessuna di loro ne aveva mai udito uno simile. La signora Herbert si pose gli occhiali per osservare il forastiere che parlava tanto bene; la fanciulla astratta non pensava a togliero la mano di fra le sue; la ragazza robusta lo trovava molto garbato; e così dileguavasi ogni sospetto che un uomo così avvenente e timido potesse essere pericoloso.

Dopo un maturo esame, la buona signora tentennò il capo soddisfatta, e porgendo la mano al rispettosso cavaliere, volle che si al-

zasse. - « Per altro , disse battendo in terra la sua gruccia , per altro signor mio... »

E seguìtò, perchè in quel momento la giovanetta, che prima era colorita ed allegra, cessò di sorridere, si facea pallida, si pose le due manine sul petto, e chiuse i begli occhi.

Era quella la prima volta ch'essa provava una sì forte emozione, e che gli sguardi d'un bel giovane si erano fissati tanto su di lei.. che dico? era la prima volta che un labbro amoroso avea toccato il suo labbro. Ella aveva ricevuta una scossa elettrica; una fiamma repentina le scorreva al cuore; essa ne sentiva l'effetto senza conoscerne la causa, ed era prossima a svenirsi. Tre grida si confusero; sei braccia furon pronte per reggerla; la vecchia ebbe a cadere ella pure in deliquio; la serva piangeva, e Carlo era smanioso. Ma quel primo soffio della tempesta passò leggermente sul tenero fiore, ed un pò d'acqua servì a rianimarla , come accade ad una rosa che sia abbattuta dall'eccessivo calore. Amore briccone ! tu le preparavi i tuoi lacci ! Nel tornare in sè guardò Carlo , e gli sorrise, e vedendolo spaventato ed inquieto, le sgorgarono dagli occhi due lagrime, e si gettò al collo della vecchia esclamando : - « O mamma , o mamma mia ! »

Lo svenimento fu attribuito al timore avuto, sebbene persone più accorte avrebbero riconosciuto tutt'altra causa. La signora si assise nella sua ampia poltrona, la fanciulla postasi accanto ad essa su tre cuscini chinò il capo sulle

di lei ginocchia, e la serva stava dietro colle gomita appoggiate sulla poltrona. Carlo sedè rispettosamente davanti a loro; ed essendosi tutti calmati, la vecchia si mise di bel nuovo gli occhiali, e ricominciò la sua domanda nel punto in cui era stata prima costretta ad interromperla.

« Per altro, signor mio, chi siete, e che volete? e come siete entrato in camera di mia figlia mentre essa dormiva? Abbiamo dovuto prendervi per un ladro ».

« Ah, signora! rispose Carlo con tutta civiltà, mi è facilissimo dirvi chi sono, ed il motivo che quì mi ha condotto. Per me soltanto quel che ho visto e che vedo è un mistero, un prodigio. Sono forse in casa della signora Hebert? ».

« Sì signore ».

« Come! voi dunque?... e questa signorina?... »

« È mia figlia ».

« Vostra figlia?... Ah, scusatemi, non può essere ».

La vecchietta si pose a ridere, la ragazzotta ancora, e la giovanetta mise una mano sulla spalla della buona signora, accarezzandola; e siccome aveva alzato il capo per ascoltar Carlo, la rispettabile donna le tirò da parte i capelli, e la baciò due volte in fronte.

« Sì signore, è mia figlia, mia davvero.. ma non l'ho avuta da alcun uomo » - soggiunse in aria di scherzo; indi proseguì commos-

sa : - « Dio me la mandò, e lo ringrazio sempre di un tal dono ! »

Si accresceva lo stupore di Carlo. Egli disse il suo nome, spiegò semplicemente il motivo della sua visita, e dipinse con tanto candore l'inquietudine che avea provata, e la premura ch'erasi data di correre ad assistere una persona che si figurava dovesse essere abbandonata ed inferma, che la signora Hebert restò per due minuti oppressa dalla tenerezza, e la fanciulla avea le dita bagnate dalle lagrime che procurava di asciugarsi.

« Come ! esclamava la vecchia, è questo il figlio di quell'uomo a cui debbo ogni mio avere l'esistenza, e la felicità mille volte maggiore di poter educare questa cara creatura? Ah! Dio è giusto, e lo ha premiato del bene che mi ha fatto, dandogli un figliuolo così amabile. Ed io volevo percuoterlo colla gruccia e Gigia gli correva addosso colla granata ! » - E la vecchiarella, lasciandosi colare una lagrima sul naso, rideva di cuore, mentre era di carattere allegro; Carlo rideva pure; Gigia si reggeva i fianchi, e la piccina guardava il forestiere con una dolcezza inesprimibile, e con riconoscenza.

Finito quel primo racconto, bisognava passare al secondo. cioè a quanto era accaduto dopo l'ingresso di Carlo nella casetta, e a ciò che dette luogo allo straordinario sbaglio che pose ciascuno in moto. Egli narrò ogni cosa con grazia e sincerità; dipinse così al naturale la sorpresa e l'estasi provata nel vedere nel salotto

Leo. o sia la Vec. di Surene vol II.

la vezzosa fanciulla addormentata, che costei fu costretta a chinare il volto per nascondere il suo rossore, ed allorquando l'udì parlare del punto in cui ella si destò; si sentì battere il cuore fortemente; ma Carlo tacque sopra un soggetto delicato. tacque del bacio puro e casto, che sebbene non fosse destinato per lui, ricevuto egli aveva, e restituito.

La bella ragazzetta temeva che ne discorresse, e già si confondeva, ma il silenzio di Carlo su questa grave circostanza l'agitò anche di più. Un sentimento segreto, ch'ella non sapeva spiegare, le scuopriva che v'era un certo mistero fra lei e il giovanetto. Essa non si moveva, e non osava alzare le pupille. Non avrebbe voluto per tutto l'oro del mondo ingannare l'ottima sua madre, ma si accorgeva che uno sguardo di Carlo l'avrebbe fatta dare in un diretto pianto.

La buona vecchia badava solo al forestiere, e non osservava la confusione della fanciulla. L'avventura le pareva semplicissima, nè vedeva in essa motivo d'inquietarsi. La bontà e la fiducia le brillavano sul volto, sempre amabile ad onta dell'età. Strinse la mano al figlio del suo benefattore, e gli dimostrò il più vivo rammarico di averlo accolto da principio con delle minacce. Fe' cenno a Gigia, la quale se ne andò, e poi spiegò nel modo seguente ciò che tanto aveva sorpreso il figlio di Robertini.

Egli trovò la porta di casa socchiusa perchè la serva era ita da una vicina a cercare della

roba. Non incontrò veruno, perchè la signora Hebert, che spesso coltivava per divertimento il suo giardino, se ne occupava appunto in quell'istante, ed era perciò dietro all'abitazione. La figlia per il solito dopo pranzo studiava la musica, ma quel giorno siccome aveva fatto molto caldo ed era stanca, così si era addormentata. - « L'avete destata, soggiunse, e le avete fatta paura: poverina! vedetela, mi pare che tremi ancora. » - E la buona mamma, senza pensare a malizia, tirava da parte i capelli biondi che proteggevano il pudore della timida giovanetta, e volgeva verso Carlo il di lei viso angelico, e godeva e si beava nel fargli ammirare la sua bellezza, tutta contenta di vederle tornare sul volto i più vivi colori. - « Oh, diceva, adesso sta meglio e domani non se ne ricorderà più. » - A questi detti Carlo sospirò.

« Signora, tutto è pronto » - gridò Gigia alla fine.

« Benissimo » - rispose la signora Hebert.

Ella si alzò; Carlo e Leonilda la presero ciascuno per un braccio, e passarono seco in giardino. Nello scendere l'ultimo scalino la vecchia si fermò all'improvviso, quasi le venisse in mente qualche cosa di singolare, guardò due volte e alternativamente il giovine e la ragazza, sorrise, si appoggiò più forte su di loro, e gettò via la gruccia. - « Andiamo figliuoli, ella disse, non ne ho più bisogno. » e camminò più presto, borbottando: - « Tre dieci di

quadri jeri, e stamani .quasi mi ci aspettava.. vedrò questa sera... » - A che diamine pensava mai quella buona signora ?

Arrivarono in un boschetto, ove erano preparate delle frutta, del latte, e dei biscottini. - « Oggi, disse la signora Hebert, vi ricevo quà nel pergolato di Leonilda; vi tratto senza complimenti, e spero che tornerete a far visita alla vecchia di Surene... »

« Ah, certamente ! »

« E che vi tratterò meglio... »

« No, mai, signora ! sempre così, sempre qui... »

« Piano, giovanotto, non avete veduti tutti i miei beni ».

Si posero accanto ad un tavolino, su cui Gigia aveva messo l'occorrente. Già potete figurarvi se in un luogo che apparteneva a Leonilda tutto era delizioso. - « Servi questo signore, figliuola mia » - raccomandò a lei la signora, ed ella lo fece con sommo garbo. L'aria aperta, e le maniere gentili e modeste del forestiere restituivano poco a poco la calma ed il brio alla vezzosa Leonilda. Carlo credeva di avere ammirate tutte le sue attrattive quando la vide nel sonno, ma s' ingannava: essa era ancor più interessante allorchè l'ilarità sua naturale le animava il bel volto e i begli occhi. Come figlia unica, adorata, accarezzata, era un po' capricciosetta ; ma questo piccolo difetto facendo comparire la sua vivacità la rendeva più amabile, ed accresceva i pregi d'ogni suo movimento, e del dolce sorriso.

Carlo era trasportato; e la buona mamma, che per la sua età aveva un ottimo appetito, mangiando i biscottini e bevendosi il latte, spiegava il motivo per cui non fece ritirare l'ultimo trimestre della sua pensione.

« Io invecchio, ella diceva, divengo curva, cammino a stento, e là povera piccina si stanca a sostenermi; voglio perciò procurarmi una carriuola: per mantenere il cavallo ho il bisognoevole in un prato quì vicino, e condurrò a spasso allegramente questa cara ragazza ».

Per comprare adunque il legno ed il cavallo, la signora Hebert risparmiava sulla sua spesa, e così avea potuto lasciare indietro il trimestre a ciò destinato, e la difficoltà di andare a Parigi a provvedersi della carriuola aveva cagionato il ritardo che tanto inquietò il figlio del banchiere.

Questi le offrì subito di servirla, dicendole: - « domani avrete ogni cosa ».

« Domani? » - gridò Leonilda tutta contenta.

« No, no, giovanotto; vi affidò volentierissimo la mia borsa, ma comprendo con tanta fretta paghereste troppo caro, ed io non voglio. badate bene, nè buttar via il mio, nè permettere che vi aggiunghiate nulla ».

Carlo le strinse la mano. - « Peccato! soggiunse Leonilda; povera mamma, come vi stancherete domani! ma andremo piano, non vi farò premura, Gigia porterà la colazione, e staremo, se così vi piace, tutto il giorno sul Calvario ».

« Sul Calvario? » - domandò Carlo.

Le vecchia alzò una mano, quasi per interromperlo. - « Signor mio domani adempiremo un sacro dovere: domani la mia figlia avrà sedici anni, e saranno sedici anni che la dissi madre... Ah Dio!... siccome l'anniversario della sua nascita è anche l'anniversario d'una grande sventura, noi lo celebreremo soltanto colle nostre preghiere ».

Carlo avrebbe desiderata maggiore spiegazione, ma si astenne dal mostrare la minima curiosità, accorgendosi che l'amabile fanciulla aveva il cuore oppresso, e la buona signora asciugava una lagrima che le cadeva sugli occhiali; egli aggiunse soltanto: « se osassi... se permetteste... »

Leonilda lo guardò con interesse, indovinò il suo pensiero, e senza molta riflessione gettando le braccia al collo della vecchia, le domandò :

« Volete, mamma?... »

« Che cosa, figlia mia? »

« Volete che... che... »

E indi pensando meglio restò zitta, Carlo, che capì tutto, terminò ciò ch'essa aveva intenzione di dire. - « Gradite ch'io vi dia braccio, per risparmiar la fatica alla signorina? »

La signora Hebert fu soddisfatta di una tal proposizione, e si volse verso la ragazza, che più non parlava.

« Permettetelo, di grazia, soggiunse Carlo dolcemente, permettetelo, ve ne prego ».

La vecchia era commossa. Le attenzioni di un giovanotto fanno molto piacere all'età sua ; e chi sa poi che non avesse un'altra idea? tirò vicina a sè Leonilda, che per celare la propria confusione si teneva le dita fra i capelli, l'abbracciò, e rispose: - « Ebbene, sì, figliuolo, non avrò bisogno della gruccia ».

Carlo le baciò, teneramente la mano un po' grinzosa. La vecchietta, ch'era allegra, gli disse ridendo: « V'è pericolo che abbiate sbagliato? » - e gli pose la manina della fanciulla. Egli allora le baciò tutt' e due con trasporto. La signora borbottava sotto voce ; - « egli è amabile davvero! ne ho visti pochi simili a lui ».

Il giovane banchiere era arrivato a Surene ad ora avanzata, la merenda aveva durato un pezzo, ed ormai era vicina la notte. Convenne separarsi, e benchè dovessero rivedersi all'indomani prestissimo, pure tutti sospirarono. Gigia andò all'osteria a cercare il cavallo. Questo era docile, ma vivace, e quando si sentì sul dosso il padrone alzò gli orecchi, e s'impennò. Leonilda ebbe paura. Voi crederete che ella fuggisse, ma invece corse quasi sotto i piedi del cavallo: ad ogni momento, ad ogni circostanza il suo cuore si palesava. Carlo le fece vedere però che poteva regolare l'animale a suo piacimento. Egli cavalcava benissimo, ed anche questo è un pregio dirimpetto alle ragazze. Partì piano piano, salutandole, e le tre donne stettero ferme qualche momento a guardar-

lo ancor da lontano con vera soddisfazione.

« Animo, Gigia, datemi la mia gruccia »

« Eccola signora ».

La vecchia entrò in casa, accese due candele, si assise dinanzi al tavolino, prese tabacco, poi distese le carte, e si pose a contare, scartando sempre la tredicesima ad ogni giro. La vezzosa Leonilda, in piedi accanto a lei, la guardava ridendo maliziosamente, e col ditino la bricconcella, dispettosetta, scomponeva tratto tratto i monti ch'essa faceva.

« State ferma, signorina! »

« Mamma mia, sto a vedere ».

« Faccio per te, mia cara... voglio fare una prova... ho pensato a qualche cosa... »

« Anch'io, mamma, anch'io... vediamo, se, contate bene » - ed invece di ridere, si pose ad osservare attentamente.

« Ah, Mamma mia, tre dieci ! »

« Dio buono! sì, è vero, - esclama la signora Hebert alzando le mani in atto di sorpresa e di giubilo - eccoli, cara, i miei tre dieci.. » - ed accennandoli col dito, soggiunge : - « amore, matrimonio, e felicità ».

Leonilda guardava le carte, e le cadde di mano un mazzetto di rose che avea colte poco prima. Ella era fuor di sé dell'allegrezza, e la vecchia l'abbracciò più e più volte.

Suonarono le ore, - « Sono le dieci » - disse Leonilda, e s'inginocchiò. L'ottima madre fece una breve orazione, dette un bacio in fronte alla figlia, e poi andarono entrambe a dormire, mentre Gigia chiudeva la casa.

CAPITOLO XVIII.

L'anniversario sulla tomba.

Non è vero, miei pregiatissimi lettori, che è una bella cosa un amore nascente? nascente, voglio dire per la prima volta. È tenero, timido, innocente, e maliziosetto, e persino le sue pene sono ricolme di dolcezza. Dove trova egli quelle cosette, che pajono da nulla, e pur sono capaci di far morire di piacere o di affanno? che infonde mai negli sguardi, per cui fanno arrossire e tremare? che pone egli nelle minime parole, da far sì che sconvolgono l'anima? Ah, se non lo provate, non potrei esprimerlo, e se lo provate, son certo che non vorrete dirlo.

Io facea appunto queste riflessioni, mentre pensava a Carlo che ritornava a casa. Egli era tutto giubilo, non si reggeva in sella, ed un tormento, un'impazienza inesplicabile gli agitavano il sangue. E perchè? perchè visto egli aveva il soave oggetto dei suoi sogni, delle sue brame, delle sue speranze. Si sentiva tuttora sul labbro il casto bacio; il suo fiato lo inebriava ancora, egli non era più sulla terra, e l'anima sua si smarriva negli spazj, fra gl'incanti d'amore. Avea dimenticata Fiorina, e il suo matrimonio. Il suo cuore era pieno dell'immagine di Leonilda, e nessuna inquietudine si mischiava alla sua tenera illusione. Come era pura l'adorabile zitella, così pure dovevano

essere le di lei rimembranze; e Carlo non aveva altre idee, che idee amorose.

La mattina a cinque ore correva già a Surenne, e vi giunse alle sei. Quanto gli sembra bella l'abitazione ove riposa Leonilda! In nessun luogo vi son per lui alberi così verdi, fiori sì freschi, campagne tanto amene, sole così sereno, ed aria cotanto deliziosa.

Si apre la casetta, Gigia comparisce, e lega accanto alla porta il cavallo da cui Carlo era sceso.

Le interessanti abitatrici di quel bel ritiro la attendevano. Il primo oggetto ch'egli distingue è Leonilda sul verone. È al solito vestita di bianco, e par fresca come il mattino. Tiene al braccio un gran cappello di paglia coi nastri color di rosa; ha un nastro simile stretto alla vita, e nessun altro ornamento. Chi ha posta tanta grazia nel suo semplice vestimento? chi ha intrecciati sì bene i suoi capelli? La natura, e le dita di Leonilda. Essa ha moltissimo gusto, e specialmente dal giorno innanzi.

Il giovine la saluta, ed i suoi sguardi esprimono: quanto è vezzosa!

Ella lo intende, sorride, e contenta, e fa un inchino. Ha forse anch' essa una piccola dose di vanità?... Eh non sarebbe difficile!

La signora Hebert si avvicina colla sua gruccia. Carlo le dà il buon giorno. Ella ha dormito poco, ma l'aria mattutina ravviva i di lei sensi, onde propone di far due passi a cavallo, ma piano piano, lasciar l'animale alla casa bianca, e riprenderlo al ritorno.

Questo progetto fu adottato. Leonilda temeva che il cavallo s'impennasse. Carlo l'assicurò che poteva star quieta; condusse l'animale a lei vicino, le prese la mano, e glielo fece accarezzare. Essa, che prima lo guardava con timore, dopo pochi minuti lo toccava, e gli faceva mangiare del biscotto. In quella tenera età tutto si riduce a giuoco. Fu accomodata la sella con un buon cuscino poi con una sedia Carlo e Gigia fecero montare e sedere sul cavallo la buona vecchia. Essa rideva, e si reggeva colle due mani; urlò due o tre volte, ma poco dopo finì col tenervisi e meravigliarsi.

La giovanetta corse a cercare dei fiori che avea colti, ed alcune corone che aveva intrecciate, per deporle sulla tomba di sua madre. Gigia prese un grosso paniere Carlo pigliò per la briglia il cavallo, e tutti e quattro si avviarono verso il Calvario. Pareva che l'animale intelligente sapesse di dover essere quieto, e camminava tanto adagio che appena si sentiva. La signora Hebert volle giudicarlo da sè, e mostrare la sua capacità. Allora Carlo dette il braccio a Leonilda. Com'era bella col cappello di paglia! che dolcezza angelica dava al di lei aspetto l'idea del dovere che andava a compiere! Ognuno camminava in silenzio, mentre non si ha voglia di scherzare quando si va a pregare sopra una sepoltura. Ma Carlo rifletteva: — « Chi sarà finalmente quest'amabile creatura? forse nipote della vecchia?... ma no, essa non aveva figli, e neppure parenti... Che l'abbia

adottata?...in qual modo? perchè?...E d'altronde, chi avrebbe voluto privarsi di una figliuola simile.. Ha conosciuta sua madre : dunque ha una famiglia?che posso e che debbo conoscere .. Fosse mai a pensione dalla vecchia di Surene? Ah, non può essere... E di qual paese sarà? allo guardo, al sorriso, al brio, allo spirito, sembra francese ; ma le fattezze delicate, il fanciullesco pudore, i capelli biondi, la carnagione, la fan parere piuttosto inglese... Però, quei movimenti pieni di grazia... Basta, non so capire: per gli occhi miei è un angelo, e per la mia ragione è un incanto, che temo di veder dileguarsi... Che serve? domanderò alla signora Hebert ».

Si fermarono alla casa bianca, fecero smontare la vecchia, lasciarono il cavallo, e si posero di nuovo in via, ma in altro ordine: Carlo e Leonilda porgevano ciascuno un braccio alla mamma, e la serva andava avanti. La salita era un po' ripida, bisognava fermarsi spesso, ed intanto si godeva d'un superbo colpo d'occhio.

Era ancor di buon'ora; il cielo si mostrava d'un bellissimo azzurro. il sole non era per anche molto forte, e un zeffiretto circolava tra le foglie bagnate di fresca rugiada. I nostri viandanti si avvicinavano a quell'alto colle, il di cui doppio nome antico e religioso dà luogo a tante rimembranze di gloria, di grandezza, di miseria, e d'ingiustizia umana. A misura che salivano per quella strada ripida e tortuosa, che

avevano prescelta all'altra via, perchè più pittoresca e solitaria, si spiegava dinanzi a loro un maestoso orizzonte, ed essi lo contemplavano senza proferir parola.

Quando lo sguardo domina una tale estensione, quando sotto di noi si estende un vasto spazio di terra, e di sopra un cielo sereno, il pensiero s'innalza, e l'anima divien più grande, più nobile. L'emozione che si prova è grave, solenne, e conduce alla tenerezza. Allora un cuore giovine ed innocente come quello di Leonilda sente il bisogno e la felicità di amare; un cuore vivace e generoso simile a quello di Carlo si trasporta all'idea di tutte le virtù, e sospira per la gloria; ed un cuor saggio, devoto, e tranquillo, eguale a quello della buona signora Hebert, stupisce che gli uomini siano perversi, e che nel piccolo seno d'una città; che non è altro se non un mucchio di pietre, si agitino tanti furori, e si commettano tanti delitti.

Piano piano, con fatica, ma non senza piacere, giungono in cima al monte Valeriano, ora chiamato il Calvario, e si trovano sotto alberi folti, la di cui ombra sparge una soave freschezza. Di là si vede, a traverso ai rami, l'antica chiesa, monumento venerabile, rispettato dal tempo, e malgrado i vetri rotti che il sole vicino a tramontare fa risplendere, si distingue l'immagine dell'uomo che spirò sulla croce.

S'inoltrano, presi da rispetto, ed osando ap-

pena calpestar l'erba che cuopre il luogo solitario. Carlo scorge una larga pietra che cuopre una tomba; egli palpita, e si sofferma... Guai a colui che freddo ed insensibile passa sul cenere dei morti! la face della vita celeste è spenta nel di lui cuore!

« Non è là » gli dice la vecchia, e col dito gli accenna un sito poco lontano, oltre gli alberi. Carlo guardandosi d'intorno osserva altre pietre sepolcrali. - « Questo luogo era prima un cimitero, soggiunge la buona donna, ma non riposa quì la povera madre di Leonilda.. Ah, non hanno voluto!... » - e detto questo, sospira.

Leonilda lascia il braccio della signora Herbert, si leva il cappello e lo consegna a Gigia, e camminando molto più presto va in un boschetto, ove Carlo non può più distinguerla perchè resta celata dagli alberi. - « Essa vuol sempre esser la prima ad arrivare, prosegue la vecchia, ed è giusto... Oh, quando ben si tratta di doveri di natura, il cuore le parla chiaro! »

Gigia prese un'altra strada. La vecchia e Carlo giunsero dov'era andata Leonilda, ed il figlio di Robertini rimase estatico nel vedere il quadro che gli si presentava.

Difatti sarebbe impossibile di descriverlo. In fondo al boschetto, sopra un monticello coperto di erbetta, eravi una tomba senza ornamenti, nè croce, ma giuncata di fiori e di corone. Dalle due parti sorgevano due altissimi pieppi,

e in mezzo stava la fanciulla genuflessa, con mani giunte, e la fronte alzata verso il cielo, modello impareggiabile di giovinezza e di grazia. Questa bella figura, abbigliata di bianco, sola sovra un quadro verdeggianti circondata di fiori, ed immobile in cima al piccolo monte, sembrava affatto celeste. Un raggio di sole, che penetrava fra gli alberi, si rifletteva sulla bionda sua chioma, e pareva che le ponesse sulla testa una luminosa aureola, rendendola somigliante all'immagine di un angelo di pace e di amore da Dio mandato sul sepolcro del giusto.

La vecchia andò accanto a lei, e s'inginocchiò. Carlo commosso si tenne a qualche distanza. Poco dopo, e mentre la signora Hebert faceva la sua preghiera, Leonilda si alzò, vide Carlo, gli venne incontro, gli porse la mano additandogli la tomba, e gli disse: - « venite voi pure a pregare per mia madre ».

Il semplice invito, lo sguardo, ed il gesto scesero al cuore di Carlo. Egli colse alcune rose, le sparse sulla tomba, e si prostrò. A questo atto due belle lagrime rigarono le gote di Leonilda, e la vecchia gli strinse la destra senza poter parlare.

Allorchè le due donne ebbero terminata l'orazione, tutti salutarono rispettosamente il sepolcro, e si avviaron verso un'amena piazzetta, da cui si godeva la vista d'una immensa estensione. Leonilda tornava ridente e vivace. Il dovere religioso ch'ella aveva compiuto in-

vece di attristarla l'aveva ricolma di soddisfazione, e le sue vaghe pupille ringraziavano Carlo dei fiori sparsi sul cenere della sua genitrice.

Trovarono la colazione apparecchiata sopra un tovagliuolo ben pulito, appiè di un alto castagno, e Gigia che gli aspettava.

Un buon pasticcio, un pollo in arrosto, del pan bianco, e due bottiglie di vino scelto, erano ottime cose per i nostri pellegrini, che dopo lungo cammino all'aria aperta avevano molto appetito. Si assisero sull'erba. Carlo era trasportato, non aveva mai fatto un pasto così piacevole. Egli mangiava, divorava, e ciò divertiva Leonilda. Ogni volta ch'ella fissava gli occhi su quelli del giovane, questi baciava la mano alla vecchia, la furbetta capiva bene che quei baci andavano per via indiretta fino a lei, stava zitta, chinava il capo, arrossiva, ma n'era contenta.

« Povera mamma ! disse poi ad un tratto, non prenderete il solito caffè ? non vorrei che aveste l'emicrania ».

Non aveva finito di dir così, che Carlo andò via correndo.

« Dove va ? dove corre ? » domandò la signora Herbet.

« State quieta, mamma, vi farà portare il caffè.. Oh, vi vuol bené, sapete, mamma mia! »

La vecchiarella si pose a ridere. Leonilda si fece pensierosa. Mentre questa era astratta, e sfogliava una rosa, la mamma le accomodava

il nastro dintorno alla vita, ed i capelli che le cadevano sul collo.

Siccome da per tutto vi sono delle botteghe; Carlo premuroso, sollecito; avea trovato il bisognovele, e dopo sette minuti ritornò con un garzone che portava in un paniere dei latticini, dei biscotti, il caffè, e del vino di Frontignano.

Costui posò in terra la roba. La signora Herbert rimproverò il signor Carlo, ma questi le presentò la caffettiera, e Leonilda le fece inzuppare un biscotto nel Frontignano. Era questo un piccolo stravizzo, ma ella pensava che avevano a mezza strada un cavallo per ricondurla.

Il moscato riscalda la mente, e il figlio del banchiere diveniva più amabile; ravviva gli occhi, e quelli di Leonilda, senza esser meno modesti, si facevano più espressivi; scioglie la lingua, e la buona signora discorreva volentieri della sua cara figliuola. Carlo, che bramava di conoscerla, la stimolava ancor maggiormente, ed ella profitto dell'occasione per dirgli tutto.

Le vecchia di Surene era buona davvero! Se fosse stata un pò meno ciarliera, un pò meno credula, un pò più prudente, avrebbe avute tutte le virtù, e nessun difetto; ma tanto non è concesso all'uman genere.

Dacchè la fanciulla era giunta ai quindici anni, la signora Herbert non sognava altro che matrimonio, non vedeva che amanti e sposi per lei. Sentendosi vicina alla tomba, anelava di ve-

Leo. o sia la Vec. di Surene vol. II.

4

dere, innanzi di morire, la sua Leonilda felice; e agli occhi suoi questa pareva un tal tesoro, che malgrado la sua esperienza non rifletteva che ad un'orfanella senza dote non bastano per essere avventurata le attrattive e la virtù. Misera vecchia in breve te ne accorgerai !

Il momento era per essa favorevole onde sfogarsi. Non aveva motivo di occultare la situazione della fanciulletta ad un giovane buono, savio, ed onesto, figlio del suo banchiere : - « d'altronde, dicea fra sè, chi sa ? ella merita... è ben degna... staremo a vedere » Guardò in volto la figlia, che sorrideva. - « Che te ne pare, piccina ? tanto, alla fine bisognerà... »

« Mamma mia, temo che abbiate e piangere; ma se credete... ditegli pure... » Carlo palpitò. Gigia portò via il tovagliuolo. La vecchia fece accostare a sè i due giovani, e si assise in mezzo a loro colle spalle appoggiate all'albero ; si accomodò la gonnella; teneva in mano la tazza di caffè, aveva sulle ginocchia una mano di Leonilda e i suoi occhiali, e cominciò la storia che ora leggerete.

C A P I T O L O XIX.

Racconto della vecchia.

« Dovete esser rimasto ben sorpreso, caro signore, trovando presso la vecchia di Surene una giovine e bella signorina, di cui forse non avevate mai inteso a parlare ».

« Giammai ! »

« E molto più deve avervi fatto meraviglia il riscontrare in lei tutti gl'indizj d'una scelta educazione, senza però ch'essa abbia perduto l'innocente candore e le grazie ingenuie dell'età sua, a cui non si può sostituire altra cosa che abbia egual pregio, e che però tutti hanno sì poca cura di conservare. E finalmente avete motivo di stupire nel vederci celebrare accanto ad un sepolcro, colle preghiere ed una colazione campestre, un anniversario, che secondo l'uso comune è per le famiglie un soggetto di festa e divertimento. »

« Basteranno poche parole per ispiegarvi questi tre punti delicati. In primo luogo, in materia di educazione ho fatta una lunga pratica, e pochi conoscono al pari di me le premure che questa esige. Voi ne osservate il frutto. . . »

« Ah , signora , egli è perfetto ! »

« Secondariamente; ahimè! la mia Leonilda è orfana, e nel punto in cui ella aprì gli occhi alla luce, l'infelice sua madre chiuse per sempre i suoi ».

« Ho dovuto incominciare da questi brevi schiarimenti, per allontanare da voi qualunque idea sfavorevole alla mia cara ragazza. Ciò non vi offenda: tutto quello che sembra straordinario, che non è esattamente conforme alle abitudini del mondo, dà un aspetto dubbioso ad una giovinetta, specialmente se è bella, ed anche più s'è disgraziata ».

La buona signora, contenta di questo esordio terminò di bere il caffè. Leonilda stava tranquillamente volta verso la tomba, ed aveva appena badato alle parole *bella e disgraziata*.

« Voi sapete dunque, mio caro, ch'io non sono madre di Leonilda. Ma quando l'avessi portata nel mio seno, partorita con dolore, allattata io medesima, non potrei certo amarla di più ».

« Così qual mi vedete, ho sessantott'anni. Non li dimostro forse perchè ho buona cera, sto bene, ed ho ritrovato dacchè possiedo questa figliuola tutto il brio che aveva all'età di venti anni. Ma siccome porto gli occhiali, ho un dente solo, le spalle curve, e vo colla gruccia, le fanciullette del villaggio mi chiamano la vecchia di Surene; ridono, le bricconcelle, quando io passo (la gioventù burla volentieri); ma poi mi salutano, e fanno a gara a chi mi porterà la seggiola in chiesa: ogni età ha i suoi piaceri, e le sue risorse ».

« Io nacqui a Colmar. La mia famiglia era povera, ma andava superba di certi antichi titoli, i quali in realtà le davano più aggravio che vantaggio. Mio padre, di cui ho sempre amata la memoria, coltivò la mia educazione, e sebbene io ne abbia profittato poco, come dovete accorgervene, pure ho conservata una somma gratitudine e profondo rispetto per i miei genitori ».

« Gli perdei ambedue fino dall'età di quindici anni. Io era bella, amabile, aveva dellò spi-

rito, ma neppur un soldo di dote, nè di patrimonio, e non trovai marito ».

« Mi rimaneva soltanto uno zio, vecchio celibe, il quale avea messo da parte qualche danaro: era buono ! mi voleva bene, ma aveva tre figliuole. . ».

« Vostro zio celibe ? ... »

« Sì, sì, erano frutti di gioventù... Comunque fosse, era giusto ch'egli pensasse a loro. È vero ch'io perdeva l'unica speranza, ma egli faceva il suo dovere, e mi fu ancor più caro. »

Carlo sorrise, e strinse la destra della vecchia, ammirando la virtù che spirava ogni suo detto.

« Mio zio gradì questi miei sentimenti. Aveva molte relazioni, e le sue raccomandazioni potevano giovarmi. Fece di me tanti elogi, che presto trovai ciò che nel mondo si chiama un buon impegno, mentre all'età di sedici anni entrai dalla duchessa di Pocoben col titolo d'istitutrice, e mi fu affidata l'educazione di quattro bambine, belle come angeli, ma cattive come demoni ».

« Ah, non potete figurarvi cosa siano i ragazzi nelle famiglie di rango. Rousseau non ha detto la metà di quel che v'è da dire su tale argomento, e di ciò ch'io ho veduto e sofferto. Ho imparato a non farmi meraviglia della perversità, della crudeltà, dell'egoismo delle persone d'alta condizione; poichè ho bene osservato e verificato da per me, che l'orgoglio, la piccolezza, l'insolenza, l'ignoranza, sono i fili

che fino dalla cuna fanno muovere queste piccole marionette, e finiscono poi col renderle di carattere pessimo. Scusatemi, o signore; voi siete ricco, e ciò che dico adesso potrebbe offendervi; m'increscerebbe assai, ma è la pura verità ».

Carlo fece cenno che ne conveniva, e la vecchia seguì.

« Io era giovane e buona, e divenni la schiava delle bambine, la serva dei genitori, e la vittima dei servi di casa. Io viveva infelicissima, piangeva notte e giorno, ma procurava di farmi coraggio, e mio zio mi esortava ad aver pazienza ».

« Si dichiarò la guerra, e il duca di Pocoben fu chiamato in Austria. Profitai di tale occasione onde lasciare la di lui casa, ch'era un vero inferno, e giurai di rinunciare per sempre al mestiere di cui mi trovava così poco contenta. Ma la sorte si ride dei nostri voti, delle nostre risoluzioni, dei giuramenti, e qualche volta, come vedrete, è bene ».

« Già da tre mesi io era libera, viveva con economia del danaro posto da parte, non frequentava altri che mio zio, il quale mi rimproverava di aver lasciato il duca, e pensava all'avvenire, che non mi si preparava punto brillante, allorchè una parte dell'armata francese passò da Golmar ».

« Il generale che comandava queste truppe non si trattenne nella nostra città. In quel tempo, giovanotto mio, voi altri non camminava-

te, ma corredate incontro al nemico; e quel ch'è più, sollevate trionfare: oggidì... basta, questo non ha che fare ».

Carlo non gradiva molto simili digressioni, poichè la sua premura era di giungere a quel che concerneva Leonilda; ma ci vuole una grande sofferenza quando si ascolta una vecchia che discorre de' tempi scorsi.

« La moglie del generale si fermò a Colmar. La sua salute aveva sofferto, sì per l'inquietudine che le dava il consorte esponendosi al pari di un semplice soldato ai maggiori pericoli, come per le cure che da lei esigevano due figlie in tenerissima età. Essa cercava una ragazza che volesse andar seco, onde aver cura delle sue creature ».

« Mio zio mi fece proporre. Io non ardi recusare, ma accettai mal volentieri. Ciò che più mi dava repugnanza era il timore d'imbarazzarmi con gente non d'alta nascita, e che fioriva soltanto allora. In seguito però ne ho ringraziato il cielo, mentre mi occupava ad istruire gli altri, imparava ancor io molte cose.

« Che differenza trovai dalla sposa del generale alla duchessa di Pocoben! Quando l'una era superba e fiera, tanto era l'altra semplice e buona. Ebbi passato appena un quarto d'ora con lei, che me ne accorsi, e ne fui soddisfatta ».

Le sue figlie erano amabilissime, ed ella volle che mi obbedissero e rispettassero al pari di lei. Essa mi trattava come sua eguale. Io me le affezionai, e presi ad adorare le due bambine ».

« Partimmo, e non vi dirò i viaggi che si fecero: eravamo coll'armata, e il mio racconto altro non sarebbe che la storia dei vostri trionfi. Io non vidi (ne sia lodato il cielo!) le sciagure e i delitti che afflissero in quell'intervallo la Francia. Quando tornai a Parigi, tutto era grande e magnifico ».

« Il generale avea fatto miracoli, battute quattro armate, prese quindici città, e più di cinque cento villaggi, varcati tutti i fiumi di Europa, ed acquistate innumerevoli bandiere. Ricevè il premio delle sue belle azioni; fu fatto duca, maresciallo, principe, e gli venne assegnato precisamente il bel ducato del superbo signor di Pocoben. Vi confesso che ciò mi fece ridere: forse ebbi torto, ma nel cuore umano v'è sempre un poco di malizia, e poi era persuasa che egli l'avesse ben-meritato ».

« Egli, però, e la sua degna moglie non ne insuperbirono, non divennero insolenti, e per me non vi fu altro cambiamento che comodi maggiori, e vita più piacevole ».

« La casa loro era messa in lusso. Figli miei, è una bella cosa aver un ricco patrimonio! Quant'oro io vidi! che tavola! che opulenza! Ma anche questo cagiona pensieri, saccietà, e noja; e quante volte vidi le giovani duchesse e la madre sbadigliare, e dolersi di non poter andare come la loro sarta, a spasso a S. Gervasio, a Belleville, ed a ballare al Ranelagh! Credo che considerando tutto, uno stato comodo sia da preferirsi a tante ricchezze,

e quel che desidero per la mia Leonilda non è un'immensa fortuna, ma un buon marito, che le voglia bene come gliene vuole la sua vecchia mamma... Ah, ma questo non può essere, ed io chiederei troppo ! »

Non so come andasse durante il discorso della signora Hebert, che la destra di Leonilda si trovò talmente avanzata sulle di lei ginocchia, che Carlo la baciò chinando un po' il capo, e parve che quel bacio dicesse : angiolino mio, è troppo poco, il tuo consorte ti amerà anche di più ! Ella lo intese, e ne gioì. La mamma non se ne accorse, non avendo allora gli occhiali.

« Io non era più molto giovine, come potete immaginarvi; ma se gli anni scemano le nostre attrattive, non c'impediscono però d'esser sensibili ».

La signora Hebert sospirò, e Carlo e Leonilda si guardarono sorridendo. Essi già s'intendevano fra loro.

« Riceveva dei regali in abbondanza, ogni mia brama era soddisfatta, ed i miei onorari si accumulavano. Non era più la povera ragazza di Colmar, senza un soldo di dote. Nemmeno era la giovinetta di quindici anni, fresca, gentile, vivace, come questo angiolino che china gli occhi, ma era ancor bella, grassotta, aveva un cuore affatto nuovo, e ventimila lire ».

« Non so quale di questi pregi facesse maggiore impressione sul maestro di casa del generale. Egli da qualche tempo mi trattava con molta distinzione; aveva un'attenziope partico-

lare per la mia tavola, mi faceva portare quel che v'era di meglio, dieci volte al giorno veniva a prendere i miei ordini con gran rispetto; e frattanto mi dava certe occhiate che mi andavano al cuore. Notate ch'era un bell'uomo, di cinquant'anni e niente più, un po' corpulento, ma colorito e sano, e sempre disposto a dire delle barzellette. ».

« Io stava sostenuta; ma bisogna credere che un giorno ei leggesse nei miei sguardi ciò che non avrei voluto confessargli: eravamo soli... come me ne rammento !. . figliuoli miei, queste cose non si scordano mai... Mi si gettò ai piedi.... io non avea mai visto un uomo in questa posizione .. mi disse che mi amava, mi baciò le mani; era agitata, ci vedeva appena, ebbi a svenirmi, e caddi nelle di lui braccia, come jeri questa povera piccina cadde nelle vostre... »

Oh ; benedetta signora Hebert , che dite mai ? (osserverà il mio leggittore). La vecchiarella non si fermava più quando aveva incominciato a discorrere ; e convien perdonare qualche cosa all'età sua. Ma Leonilda, che si era fatta rossa, non sapeva più come stare, ed era tanto sconcertata, che Carlo neppure osava guardarla.

« Tornai in me, e quando fui sola piansi dall'allegrezza. Allorchè nel giorno si è ricevuta una simile dichiarazione, oh ! non si dorme la notte ».

E a chi lo diceva? Leonilda avea dormito bene fino a quel dì, e niente più.

« Tenni il lume in camera; mi chiusi dentro, feci le prove colle carte, nella speranza di sapere se il signor Hebert mi voleva bene davvero, se mi sposerebbe, e se sarei felice con lui. Ebbene, figlia mia, tutta la notte, tutta quanta la notte, in trenta volte che mescolai le carte, trovai sempre i miei tre dieci, appunto come jeri !... »

A questi detti Leonilda strinse così forte la mano alla signora Hebert, che costei, perdè il filo del discorso. La poverina era veramente spaventata.

« Mamma mia! esclamò, e pareva che la supplicasse; deh, ve ne prego, non dite questo! »

Ah, se Carlo l'avesse indovinato! ma non capì il motivo per cui la fanciulla si era scossa, e se non sbaglio, ella neppure lo sapeva. La buona donna brontolò un poco perchè l'avevano interrotta sul più bello della storia, e ricominciò in questi termini :

« Feci consapevole la mia padrona del grande avvenimento, ma piangendo di timore che mi sgridasse. Non mi dimenticherò mai la sua bontà. Mi abbracciò, si congratulò meco, dichiarò che voleva farmi da madre e condurmi all'altare, e le mie due giovani discepole, divenute già grandi, mi saltarono al collo; anche il principe mi fece mille complimenti, e sembrava che fosse una festa per tutti. »

« Il signor Hebert fece la chiesta nelle forme dovute; gli fui concessa come la sarei stata »

dai miei genitori; ricevemmo ambedue magnifici regali; ci sposammo alla più bella cappella di S. Rocco; vi fu un gran pranzo, a cui intervenne il principe, ed una festa di ballo, in cui la prima a danzare fu la di lui consorte; finalmente fu quello, figliuoli miei, il più bel giorno di mia vita, e non ne avrò mai più uno simile, se non quando abbia il contento di dar marito alla mia Leonilda ».

« Oh, la mariterete, signora.... io ardirei giurarvelo.... è così bella che... io... io... Ma scusate, di grazia, non vedo perchè la signorina... » e la signorina poteva appena respirare.

« Pazienza, giovanotto, pazienza; io sono la più attempata, e la mia storia va prima della sua ».

« Io era giunta all'apice della felicità, è non tardai a decaderne. Per un anno soltanto conobbi le dolcezze dell'imeneo... per un anno, e non più .. fu poco, ed era tardi oramai, poichè aveva già compiuti otto lustri. Bramava tanto di esser madre!... ma in meno di diciotto mesi fui moglie e vedova... »

« Io aveva lasciata la casa del generale, ed era sola al mondo, mio zio essendo morto da molto tempo; e come potete figurarvi, nulla ho saputo mai de'miei cugini »:

« Restai indecisa se dovessi o no tornare a Colmar, ma non conoscendo ivi più alcuno, presi il partito di stabilirmi in Francia ».

« Fu d' uopo incominciare dal metter in or-

dine gli affari miei: e quanto affligge una tal cura allorchè deriva da una perdita crudele! Realizzai tutto il mio, non conservando altri beni stabili che la casetta che abito in Surene, la quale proviene dal patrimonio di mio marito, e che appunto perciò ho abbellita quanto ho potuto; indi aspettai che si presentasse un'occasione favorevole per impiegare vantaggiosamente e con sicurezza i miei capitali »

« A quell'epoca vostro padre ricercò dei fondi. Egli aveva di già un'ottima reputazione. Voi non ignorate ciò ch'ebbe luogo allora. Sapete con quanto zelo e probità egli agì per interesse mio, e come mi salvò da un'assoluta rovina, ricuperando i miei danari dalle mani di un birbante. Non potrei mai esprimervi qual sia per lui la mia riconoscenza.

« Spaventata dal rischio a cui mi era veduta esposta, afflitta dalle mie pene, e bramando almeno passar tranquillo il resto dei miei giorni, posi a vitalizio tutto ciò ch'io possedeva. Non fu, ve lo giuro, per avidità, nè egoismo; ma perchè mi trovava sola, senza parenti, ed ognuno mi esortava ad assicurarmi una pensione fissa. Quanto mi son pentita dopo di aver vincolato così e l'avvenire e la mia volontà! Oggi è questo il mio rincrescimento, e divien sempre più amaro a misura che si accresce il mio affetto per questa cara fanciulla. Ah, se avessi potuto indovinare che Dio la manderrebbe presso di me !... »

La vecchia tacque. Avea parlato un pezzo e

con molto calore; era commossa, e le venne un poco di tosse, incomodo a cui andava soggetta. Leonilda le dette un bicchier d'acqua collo zucchero. Indi si alzò, ed appoggiandosi sopra Leonilda e su Carlo, fece due volte il giro della piazzetta.

Intanto l'orizzonte avea cambiato aspetto. Molte nuvole che pareva venissero da ponente, facevan sì che appena si distinguesse il sole, di cui alcuni raggi si riflettevano in lontananza sui colli; non si sentiva un soffio di vento, e non ostante le foglie dell'alto castagno si scuotevano tratto tratto.

La signora Hebert, la figlia, ed il giovane banchiere tornarono al luogo dove avevano fatto colazione. La mano di Leonilda si trovò come prima sul ginocchio della vecchia, ma un po' più vicina a quella di Carlo. La vecchia si soffiò il naso, tossì di nuovo, e riprese con gravità il filo del suo discorso.

E noi, lettore attento, per udirla passeremo al seguente capitolo, onde riposarci alquanto, e perchè le cose buone vanno godute senza fretta.

C A P I T O L O XX.

Continuazione del racconto della vecchia.

La straniera.

« È cosa pur dolorosa la perdita d' un consorte! Io ne feci la cruda esperienza, e ad on-

ta del mio carattere ordinariamente gioviale, la pena che provai alterò la mia salute, e mi cagionò una tale malinconia, che i medici dubitarono persino che potesse degenerare in consumazione. Mi consigliarono di prendere un'aria più fina, e far del moto; e quantunque la mia casa fosse ben situata, pretesero che fosse meglio abitare qualche tempo sulla cima di questo colle. Poco mi premeva la vita, ma gli amici miei mi mostravano tante premure, che per compiacerli feci quello che mi prescrissero i medici. In seguito ho avuto luogo di persuadermi, che tale fu il volere della Provvidenza ».

« Fra quelle case di cui potete di quà vedere i tetti, ve n'era una abitata da due vecchie monache, le quali avevano prescelto quel ritiro solitario per inclinazione, per abitudine, e forse ancora per le idee religiose che in loro ridestava il nome solenne di questo colle. Ivi esse vivevano nell'oscurità, ma non inutili, essendo molto caritatevoli, e pronte sempre a giovare agli sventurati, ai poveri, ed agli infermi, colle loro attenzioni, i soccorsi, e le preghiere. Erano due ottime, donne, che forse nel chiostro avevano perduta alquanto la vivacità dell'intelletto, ma non la bontà del cuore. Tutto il paese le conosceva, e le chiamava le monache del Calvario ».

« Fui ad esse raccomandata. Io era vestita a lutto, mi si leggeva sul volto la tristezza, e non proferiva parola che non mi rammentasse lo sposo, senza prorompere in pianto. Esse conob-

bero il mio stato, e mi offrirono di star con loro. Avrei avuto più bisogno di distrarmi che di tutt' altro, ma un cuore afflitto non cerca divertimenti, onde accettai l'alloggio proposto, e fatti i nostri patti, mi stabilj nel loro quieto ritiro ».

« Il silenzio e la pace che vi regnavano si addicevano alla mia mestizia, ma non la scemavano. Io godeva d'una buon'aria, ma piangeva notte e giorno, e mentre pareva che fossi contenta della mia situazione, mi avvicinava lentamente alla morte. Ogni sera passeggiando solinga sotto questi alberi, io contemplava le tombe, e mi doleva di non essere discesa in quella che racchiudeva il mio povero Hebert..»

« Ah, come mai si può sopravvivere ad angoscia sì forte? come si può sentirla meno? come può accadere che avanzandosi in età, si dia poco luogo nel proprio cuore ad un nuovo vivissimo affetto? »

E facendo codeste esclamazioni, la buona signora guardava Leonilda, e piangeva.

« Un giorno .. ascoltate, o signore, mentre ora saprete in qual modo questa cara fanciulla sia caduta nelle mie braccia ».

Leonilda sospirò. Carlo le porse la mano, ed ascoltò con attenzione.

« Un giorno, benchè fossimo nella buona stagione, aveva fatto freddo, ed era piovuto assai. Al tramontare del sole, io sola al solito, salj verso quell'antica cappella, ove faceva ogni sera le mie orazioni. Vi giunsi a notte. La chie-

sa era serrata; ma siccome ho sempre pensato che la natura intiera può dirsi tempio di Dio, m'inginocchiai sui gradini, ed inalzai l'anima mia verso il Creatore ».

« È d'uopo credere ch'egli accogliesse la mia preghiera, mentre non ho mai provata una emozione così forte quanto in quel punto, e sembra ancora ch'io rimanessi lungo tempo assorta nella mia meditazione, poichè già si vedevano le stelle, allorquando mi scosse un grido debole e lamentevole ».

« Mi alzai atterrita, e mi disponeva a fuggire senza riflettere ..ed ecco, che poco distante, accanto al muro del cimitero di cui non restano che questi avanzi, scorgo una misera donna, che appoggiata ad un sasso, procura di trascinarsi per terra e mi stende le braccia. Io tremava, e non ardiva accostarmi. Ella dal dolore che la straziava mandò un urlo, e colle mani giunte mi disse : - Ah, signora, abbiate compassione di me... io muojo... io muojo ! »

« Le corsi incontro; mi afferrò la destra, e la cuopri di lagrime e di baci, soggiungendo con un'espressione che non potrò mai scordarmi. - » Sono colpevole, sono una sciagurata, è subisco senza lagnarmi il castigo di Dio...ma vedete... vedete, o signora!...

E in dir così, mi accennava il suo ventre. Fui presa da dolore e da pietà! - « Ahimè! diceva, non lo vedrò, non lo stringerò al seno prima di morire ! »

« Ella era pallida, ed agitata da moti convulsi. »
Leo. o sia la Vec. di Surene vol. II. 5

si, soffriva doglie atroci; ed in un momento così terribile, in cui la natura esige per il nostro sesso tanta cura, tante attenzioni e soccorsi, l'infelice era sola, di notte, stesa sopra una fredda ed umida pietra, e coi panni bagnati dalla pioggia».

« Ella piangeva, ed io pure piansi seco. Ciò non la sollevava, lo so, ma forse le dette un pò di coraggio ».

« Io mi trovava nel maggiore imbarazzo. Che poteva fare, se essa partoriva in quell'istante in un cimitero? Ah, sarei morta con lei, e colla sua creatura ! »

« Le feci alcune domande, e le risposte erano così straordinarie, che mi figurai che avesse smarrita la ragione, e per gli acerbi spasimi, o per causa di grandi rimorsi. Comunque sia, qualunque fosse il suo fallo, non l'ho condannata: a Dio soltanto spetta questo diritto tremendo ! »

« Il suo pericolo mi dette una certa energia. Proliitai d'un momento in cui le sue doglie sembravano diminuite, e la confortai, la esortai, e la teneva fra le mie braccia... La sua riconoscenza era al colmo; essa mi baciava l'abito, mi chiamava suo angelo custode, provvidenza dell'infelice sua creatura. Oh, mio caro, non ho vedute mai tanta rassegnazione a fronte di tante angosce ! »

« Arrivammo così a mezza notte.. e mentre io chiamava gente in ajuto, ella cadde sul sedile di pietra ch'era accanto alla porta. Era

scritto su in cielo che non dovesse più muovere un passo sulla terra... »

La vecchia si fermò per asciugarsi gli occhi; Leonilda guardava fissa la tomba; Carlo immobile le teneva la mano.

« Le due monache, credendomi nella mia camera, si erano poste a letto; ma non ricusavano mai di alzarsi a qualunque ora fossero ricercate. Vennero entrambe, e furono somamente sorprese. Peraltro non restarono indecise. Tutte e tre insieme portammo nella mia stanza la povera donna, la quale non poteva più reprimere i suoi gemiti, e genuflesse, pregando Iddio per lei, ricevemmo l'innocente e bella figliuola, che qui vedete. »

« La misera madre, udito eh' ebbe il suo primo vagito, ci supplicò a mani giunte, in modo da farci scoppiare il cuore, di mostrarle il tenero frutto delle sue viscere. Avvicinammo a lei la bambina, ed era così debole, che bisognò accostargliela alle labbra perchè potesse baciarla. Allora sorrise, le guance smorte si rianimarono alquanto, ed alzò verso il cielo uno sguardo d'amore e di gratitudine ».

« Eravamo accanto ad essa ed appressavamo il lume perchè vedesse la figlia. Così potei osservare le sue fattezze. Erano belle, regolari, e piene di dolcezza, non ostante la miseria ed i patimenti che vi si vedevano scolpiti. ».

« Noi piangevamo. Queste lagrime erano soavi, di tenerezza, e di piacere d'averla assistita nel parto. Ma, oh Dio! non tardarono a divenire amare ».

« Mentre ci pareva contenta, e ne godevamo tutte, ad un tratto il suo volto si fece livido, gli occhi smorti, le labra tremule, ed essa non potendo più reggere la bambina, la lasciò cadere nelle nostre braccia. Si procurò di farla tornare in sè, e vi riuscimmo per un istante, e per vederla dare poco dopo in trasporti sì dolorosi che ci gelarono di spavento ».

« Teneva le pupille fisse ed immobili, e con voce appena intelligibile, ora implorava il cielo, quindi chiedeva a noi grazia quasi la minacciassimo, poi parlava a suo padre, e ad altre persone che nel delirio sembravale di vedere; e tutto questo con parole tronche, le quali provavano quanto l'anima sua era straziata da pene orribili ».

« Dio mio, Dio mio! esclamava, non vi ritirate... è giunta per me l'ultim' ora... Padre mio! deh, apritemi le braccia!... fratelli, perdonatemi!... vengo, ritorno a voi, non mi scacciate ! »

« Indi a poco, altre idee l'assalivano, e la sua disperazione diveniva più forte. - Debbo morire, essa diceva, senz'averlo trovato, e non mostrargli la figlia!.. non la vedrà sorridere una sola volta!... non udrà la sua voce!.. Ah, perchè mi ha ingannata? perchè?... io venni tanto di lontano! soffersi tanto... e non lo trovo! ... Deh, ditemi, v'è forse un altro Calvario?... mi aveva promesso d'esservi... io camminava.. e camminava sempre.. e son tre mesi.. e ho chiesto l'elemosina, e ho dormito per

terra!.. era cacciata, bandita.. chi mai poteva aver pietà di me?... »

La vecchia a questo passo singhiozzava. Carlo la interruppe improvvisamente, perchè Leonilda aveva dato in un pianto che quasi la soffocava. Egli la fece alzare, e la sostenne un poco. Ella si appoggiò sulla di lui spalla; indi facendogli cenno che rimanesse colla signora Hebert, andò soletta a inginocchiarsi di nuovo sulla tomba.

Frattanto il cielo si cuopriva il nuvole, e i capelli della bella fanciulla le cadevano sul collo, agitati dal vento che cominciava a scuotere anche le foglie.

Carlo se le accostò, Esso pure provava una dolorosa impressione. Leonilda volgendosi gli disse:- « Pregate mamma di terminare il suo racconto... io resto qui, e poi verrete a prendermi ». Si assise sull'erbetta, e mentre coglieva dei fiori per fare una corona, Carlo tornò presso la vecchia.

Per la seconda volta costei si disponeva a ripigliare il filo della storia, ma il vento infuriato sollevò una nube di polvere, e fece muovere gli alberi sì fortemente ch'ella n'ebbe spavento: i pioppi maestosi si curvavano, i fiori sparirono, e Leonilda corse tutta anelante, e così sbigottita, che non poteva più reggere il cappello, il fazzoletto, e la giubba.

« Andiamo via » - esclamarono tutti. Gigia pose nel paniere gli avanzi della colazione, la signora Hebert si alzò tenendo con una mano

lo cuffia ch'era vicina a fuggirle di capo, e coll'altra lo sciallo che si gonfiava come una vela da bastimento.

Le nuvole coprivano intieramente il cielo, un manto nero si estendeva sul Calvario, il fragore lontano del tuono si univa al sibilo dei venti, al fremito delle foglie, e la pioggia cadeva a dirotto.

« Andiamo, andiamo »- ripeteva ciascuno.
« Per oggi, disse la signora Hebert dolente, non faremo l'ultima orazione. »- Ma non ostante la loro paura, essa e la figlia ritornarono a salutare la tomba prima di partirsi. Di poi Carlo e Leonilda pensarono a condur via la vecchiarella. Costei appoggiata su di loro, colla gruccia avanti, e le gonnelle gonfiate dal vento che la spingevano, camminava più presto che poteva. Gigia correva innanzi, e tutti in questo ordine scendevano dal colle.

« Andiamo, figliuoli, soggiunse la signora, procuriamo di arrivare alla casa bianca, e ci ripareremo dal temporale ».

C A P I T O L O XXI

*Interruzione al racconto della vecchia.
Piccolo viaggio.*

Camminavano presto come vi ho detto, ma la tempesta si avvicinava sempre più. Già l'orizzonte dalla parte di Parigi spariya ai loro occhi; l'acqua veniya a torrenti da quella parte,

si vedevano i lampi, e si udivano scoppiare frequentissimi fulmini.

Meno di questo bastava certamente a spaventare una donna di circa settant'anni, non molto forte in gambe, una fanciulla di sedici, vestita con un leggerissimo abito di mossolina, ed un giovanotto, che tanto rispettava la vecchia e adorava la ragazza, che si sarebbe gettato venti volte in un fiume, purchè esse non ricevessero addosso una goccia di pioggia.

La buona signora Hebert brontolava sotto voce. V'è un'età in cui si ride di tutto, ma non è l'età sua. Carlo la reggeva. Leonilda poteva poco aiutarla, mentre il vento un po' indiscreto le poneva i panni in disordine, e la rendeva confusa, e Carlo onesto e timido, non aveva però gli occhi serrati.

Spinti di quà e di là, ed alquanto bagnati, giunsero in fondo alla scesa. Indi raddoppiato il passo, arrivarono finalmente alla casa bianca, e vi si ricoverarono come chi si salva ad un grave pericolo.

E fu una gran sorte, giacchè immediatamente, e quasi che il temporale avesse voluto aspettare per isfogarsi ch'essi stessero al coperto, parve che la natura fosse sconvolta. Infierì la procella, il diluvio fu orribile, ed i tuoni sì forti, che scossero perfino i monti d'intorno, il cielo parve coperto di fuoco, e la terra rimase inondata.

I nostri viandanti si erano nascosti in una piccola stanza a pian terreno. La signora Hebert

si pose a pregare. Leonilda spaventata, ad ogni baleno porgeva la mano a Carlo, e si gettava quasi nelle sue braccia, e costui, che non aveva timore, avrebbe desiderato che i lampi fossero più frequenti, onde aver così vicina l'amabile fanciulla e sentire i palpiti del di lei seno. Oibò! egli era da biasimare, e questo prova che l'uomo è sempre egoista.

Dopo tanto strepito tornò il bel tempo, l'aria sciolta dai vapori ardenti parve più pura, il terreno rinfrescato riprese il suo colore, ed i raggi del sole riscaldando le umide foglie richiamarono gli augelletti impauriti. Così tornò serena la bella fronte di Leonilda, ridente il suo labbro, e vivaci le sue pupille. Ma non per questo si allontanò con ingratitudine da colui che l'aveva assistita. In un buon cuore l'amore si congiunge a tutti i sentimenti, al timore, al piacere; esso è simile ad una seconda anima. Non crediate sincero l'amore d'una ragazza, che nella gioja e nello spavento si scorda del suo amante.

Benchè non fosse tardi, non v'era da far meglio che andare di nuovo a Surene. Il cavallo fu di grande risorsa. Il cielo era bellissimo, ma i ruscelli eran gonfi, le strade bagnate, e vi si sdrucchiolava con facilità.

« Monterai a cavallo meco » - disse la vecchia a Leonilda.

« A cavallo mamma? »

« Sì figlia mia: con le tue scarpe sottili non potresti fare cento passi; ti reggerai a me, e questo signore ti terrà per la mano ».

Carlo fece porre il docile animale accanto ad un piccolo sedile di pietra. Gigia teneva la briglia, ed oltre la sella accomodata come avanti, v'era un cuscino in groppa. La signora Hebert si tirò su senza cerimonie le gonnelle, e sedè all'uso inglese, come soleva cavalcare molti anni addietro. Carlo alzò Leonilda, e la pose in groppa: Essa spalancava gli occhi: era quella la prima volta che andava a cavallo, e palpitava come in tutto succede la prima volta. Ma Carlo le reggeva la mano, ed essa si fece coraggio, stringendo forte quella del giovanotto. Partirono pian pianino. La vecchia rideva; la fanciulla stava seria, indi a poco sorrise, poi vi trovò piacere, in seguito volle trottare, e finalmente fece un sospiro quando si vide giunta a Surene. Oh, le ragazze son così: da principio non vogliono, e dopo vorrebbero sempre.

« Se non v'incresce di desinare con una vecchia, disse a Carlo la signora Hebert, finirò di raccontarvi la storia di mia figlia ».

« Ah signora! vorrei che fosse lunga quanto le mille e una notte ».

La vecchietta si mise a ridere, chiamò Gigia, e andò a dare le sue disposizioni per trattar meglio che poteva il figliuolo di un finanziere che le sembrava innamorato di Leonilda. Che avrebbe detto la povera donna, se avesse saputo che nel medesimo istante un'altra bella signorina correva a Valenza a cercare la sua fede di nascita per venire per la posta a sposare questo giovine? Trista sayiezza umana!

bisogna dunque sempre o sospettare, o essere ingannati !

Carlo e Leonilda passarono il resto della mattinata a suonare, ad esaminare i disegni fatti da lei, i suoi uccelli, i suoi fiori, e a dirsi mille coserelle graziose, nelle quali ogni momento entrava di soppiatto un tantino di amore.

Parea che il figlio di Robertini fosse di casa. Non era punto in soggezione. La sincerità del suo affetto, l'innocenza della fanciulla, e la dichiarazione, che benchè tacita si erano fatta scambievolmente dei loro casti sentimenti, stabilivano fra di loro una certa unione, una dolce armonia di pensieri, di brame, ed anche di semplici carezze. per cui in alcuni istanti sarebbero sembrati fratello e sorella, se però non si fossero dati degli sguardi troppo vivaci per potergli attribuire ad affetto paterno.

Pranzarono nel salotto, perchè il pergolato era ancora bagnato. Quanto furono per bere il caffè, Leonilda disparve. Carlo se ne mostrò inquieto. - « Lasciamola, poverina! disse la vecchia, si sarà figurata che dovessimo riprendere la narrazione che tanto l'ha commossa; d'altronde in breve avrò da parlar molto di lei, e sarebbe troppo in soggezione ».

Era infatti così. Gigia lasciò le frutta in tavola. Carlo avvicinò la sua sedia alla poltrona della signora Hebert ! e mentre bevevano un bicchierino di liquore, la vecchietta seguì a discorrere.

CAPITOLO XXII.

*Continuazione del racconto della vecchia.
Scrupoli di coscienza.*

« Mi pare di avervi detto laggiù sotto l'altaro, prima che Leonilda m'interrompesse col suo pianto, che i discorsi della misera donna ci facevano conoscere che subiva la punizione d'un gran fallo, ma non ci davano schiarimento alcuno sopra di lei. Non nominava persone nè luoghi, e non potevamo ricercare informazioni. Si distingueva però esser ella straniera, quantunque parlasse benissimo francese, giacchè alle parole ironiche, ma spaventevoli che proferiva, mischiava sempre qualche espressione tedesca ».

« Provai di discorrerle in questa lingua, e non m'intendeva. La febbre che la divorava, ed il delirio, simile quasi alla disperazione, durarono tutta la notte. Ad onta dell'oscurità, delle strade deserte, e di mille ostacoli, per donne timide ed attempate, una delle due monache andò fino a Neuilly a cercare un medico; ma essendo così lontano, non potè condurlo seco se non all'alba del nuovo giorno. Figuratevi la nostra inquietudine! Si richiedevano per lei pronti soccorsi, e non potevamo darle altro che lagrime e preghiere. Intanto la febbre era diminuita, cessato il delirio, ma la sventurata, debole, fredda, quasi ghiaccia, ci presentava ormai l'immagine della morte. Che notte

spaventevole! quàn-to si pianse, soccorrendo l'infelice madre moribonda, e l'innocente creatura le di cui grida ci trafiggevano il cuore! »

« Comparve il medico, si accostò al letto. Noi lo tenevamo per l'abito, per le braccia, come se avesse dovuto salvarci da un naufragio. C'interrogò sui minimi dettagli; fece un lungo esame dello stato dell'ammalata; indi ci disse che v'era poca speranza, ma che non bisognava sgomentarci affatto; ci prevenne che quell'accesso che ci aveva atterrite non si rinnoverebbe; ordinò una bevanda calmante che le si doveva dare ogni mezz'ora... (ahimè ! io vedeva sul suo volto ch'egli la giudicava inutile). Finalmente andò via. e mentre io lo accompagnava, mi disse che la sera avrei potuto mandare a cercarlo. se ciò fosse necessario. Intesi pur troppo ch'era questa la sentenza di morte ».

« Erano cinque ore di mattina; la bambina dormiva , e la madre era sempre nello stesso abbattimento. Le due monache si posero a dire delle orazioni. Io sedei accanto alla povera straniera, tentai di farle inghiottire alcune gocce della bibita ordinata, e le riscaldai i piedi e le gambe. Ogni ora una delle due religiose veniva ad assisterla , ed io andava a pregare coll' altra ».

« Verso nove ore si osservò una certa agitazione sul di lei viso. Aprì gli occhi, parve che riacquistasse i sensi, e ci strinse la mano dolcemente. Pronunziò pure alcune parole, ma co-

si a bassa voce che fu d'uopo accostare l'orecchio alla sua bocca per udirla. Capimmo che domandava se la sua sua figlia era viva. Gliela facemmo vedere chinandola sopra di lei, e ci sembrò che le desse un bacio, dicendo in tedesco; *chiederò grazia per te a mio padre* ».

« Siccome scorgevamo esser ella perfettamente in sè, si mandò a chiamare un prete, nel riflesso che nello stato in cui era avesse bisogno de'soccorsi della religione. Io però dubitava che fosse di rito diverso dal nostro. Giunto che fu il sacerdote lo prevenni di ciò ».

« Ci ritirammo in disparte, e poco dopo l'ecclesiastico ci chiamò. Non so quali discorsi v'erano stati fra questo e l'inferma; egli però ci confermò in quello ch'io aveva sospettato ».

« Questa infelice, mi disse, è straniera, e protestante. » - A tali detti le monache retrocederono spaventate. Convien per altro render loro giustizia, e confessare ch'esse non fecero questo movimento per odio, ma anzi per quell'interesse che risentivano per l'ammalata la di cui salvezza credevano compromessa ».

« Ciò non ostante, dobbiamo egualmente, soggiunse l'ecclesiastico, prodigarle attenzioni, consolazioni, e preci; e se non v'è luogo per la sua ostinazione a somministrarle i soccorsi della nostra religione, possiamo però assisterla in punto di morte, parlandole di Dio, e della sua somma clemenza ».

« Dicendo così, l'uomo venerabile si assise accanto al letto, prese la mano della moribon-

da, e chinandosi alle di lei orecchie, le proferì parole di consolazione. Io mi sentì commossa, e piena di rispetto per questo degno Ministro, e da quel momento conobbi quanto è sublime e celeste la vera divozione. Le due religiose, animate da così grande esempio, e genuflesse, recitarono sommessamente le preci degli agonizzanti, mentre il sacerdote, qualunque fosse il suo dubbio e la sua speranza, additava alla povera straniera il cielo aperto al pentimento, ed il perdono di Dio in premio dei dolori e delle lagrime ».

« O che la sventurata udisse la di lui voce, o che un'altra voce le parlasse di più alto, ella sorrise.... ma dopo pochi secondi non restò di lei sulla terra, che il corpo esanime ».

Quì la vecchia fece una pausa lunghissima. Era agitata, quasi assistesse tuttora a quella dolorosa scena. Carlo commosso vide ch'essa aveva avuto ragione di non chiamare Leonilda. La signora Herbert si calmò, e proseguì in questi termini :

« Ci presentammo al curato, onde reclamare gli ultimi onori in favore della defunta. Egli però ricusovvisi, a motivo della religione ch'essa aveva professata ».

« Le due monache ed io terminammo di adempiere il tristo nostro ufficio, ponemmo da per noi rispettosamente la straniera nella bara, si scelse per seppellirla un luogo poco frequentato e prossimo al cimitero, e si consacrò colle nostre orazioni; v'innalzammo una piccola tom-

ba, vi si piantarono alcuni pioppi: ed ivi riposò la disgraziata, di cui non abbiamo mai potuto conoscere il nome e le sciagure ».

« Dopo di ciò fu nostro primo pensiero di occuparci della innocente creatura, che la Provvidenza ci aveva affidata. Sino da quando io vidi in pericolo la madre, riguardai la bambina come mia: le buone monache non avevano mezzi sufficienti per incaricarsene. Adempi adunque a tutte le formalità necessarie per la mia adozione. Io era contenta di possedere questo angiolino, ne piangeva dal giubilo, mi pareva di tornare a nuova vita, e di acquistare un tesoro.... e non m'ingannava! »

« Tornai alla mia casa di Surene, mentre non mi occorreva più l'aria della montagna, ed il mio cuore che prima soffriva per bisogno di amare, aveva ormai un oggetto da adorare. Posi a balia la bambina vicino alla mia abitazione, e ciò con dispiacere, mentre avrei voluto ch'ella avesse tutto da me sola, e compresi allora quanto è naturale la gelosia d'una madre. La lasciai meno che potei in mani straniere. e. Ma mi scordava di dirvi una circostanza importante ».

« Io aveva pagate tutte le spese della malattia di quella povera donna, e ritenendo la sua figlia, mi restarono pure i pochi panni da lei lasciati, cioè quelli che aveva indosso. Questi oggetti erano per me preziosi, perchè un giorno li mostrerei alla figliuola, e poteva anche presentarsi qualcuno che fosse interessato a riconoscerli ».

« La biancheria finissima era mercata con un L e un B in caratteri tedeschi. La gonnella ed il busto somigliavano a quelli delle signore che abitano nei contorni del Reno, e nel nord della Svizzera. Io aveva unite a queste robe tre grandi trecce di capelli della morta, che le tagliai nel punto di seppellirla, di color biondo chiaro come la chioma di Leonilda. Finalmente, in una tasca sotto la giubba si trovarono custoditi i resti di un biglietto scritto col lapis, ma così cancellato, che appena se ne poteva intendere in quà e in là qualche parte, ed alla fine del quale erano vergate queste parole a guisa d'indirizzo ».

Domandare della sig. sorella d.. al.. monache del Calvario

« Non si ritraeva da ciò veruno schiarimento, non di meno serbai premurosamente questi getti, « li possiedo tuttora ».

La vecchia si alzò, aprì un armadio, levò fuori un baulletto d'ebano, e avendolo aperto mostrò a Carlo quella specie di reliquie, e particolarmente il biglietto scritto col lapis. Carlo tentò inutilmente di decifrarne, o piuttosto indovinarne il contenuto, nè poté rilevar altro che parole incoerenti, le quali non formavano alcun senso, come per esempio :

Bisogna prevedere sciagurata partite..della mia vita... amar sempre... mai... Addio...
ed in fondo, a caratteri più grandi :

Domandare della... sig... sorella d.. al... monache del Calvario,

e terminava così :

Addio, la più amata, e la più sventurata... forse doveva dire fra le mogli, o le amanti, o le amiche, o tutt'altra espressione di questo genere.

Non v'era firma. La fatalità aveva avvolta ogni cosa di un velo impenetrabile.

La vecchia ripose il tutto nell'armadio, e tornata a sedere, ricominciò il discorso.

« Fin quà, mio caro signore, tutto quanto era accaduto mi aveva cagionate molte emozioni, ma nessun imbarazzo, poichè il cielo aveva disposti gli avvenimenti, e le monache ed io non avevamo avuto da far altro che seguitare senza riflettere gl'impulsi del cuore. Ad un tratto però mi trovai in situazione ben diversa; ebbi a decidere, coi soli dettami della mia coscienza e della mia debole ragione, sulla questione più delicata ed importante che potesse esistere per una persona semplice, sincera, e di buona fede ».

« La bambina era stata soltanto aspersa, mentre pareva talmente forte, che avevamo potuto benissimo differire la funzione del battesimo a momento più quieto, onde prendere al tempo stesso delle determinazioni relative al suo stato futuro. Inoltre io doveva esserle madrina, ma la scelta del compare non era indifferente, trattandosi di una povera orfanella, che da un momento all'altro potea perdere anche la madre adottiva, e trovarsi di nuovo abbandonata ».

Leo. o sia la Vec. di Surene vol. II.

« Un mese adunque dopo la morte della forestiera, e quando mi fui rimessa dagli strapazzi cagionatimi da sì straordinario avvenimento, pensai agli obblighi che avea da compiere, il primo dei quali era di battezzare la creatura ».

« Ma un'idea che mi si affacciò mi pose in una inquietudine da non potervi dipingere. La madre era protestante; si doveva presumere che il padre ed i parenti appartenessero allo stesso rito; e sicuramente, se la straniera non fosse morta, avrebbe allevata la figlia nella sua religione. Io che teneva in deposito la bambina, avea o no diritto di disporre della sua fede diversamente da quel che avrebbero fatto i genitori? Fece fra me su questo punto ogni riflessione possibile; la notte, nel silenzio e nella solitudine, interrogai sinceramente la mia coscienza, ed il mio imbarazzo andava crescendo. Riconobbi che per sì gravi materie mi mancavano lumi sufficienti, non volli prendere sopra di me così grande responsabilità e mi proposi di domandar consiglio alle persone che più io stimava, e che meglio potevano guidarmi ».

« Ne tenni proposito colle due monache che io contava sul loro cuore, non sulla loro logica.

Esse mi parlarono dell'inferno, dei demoni, di pene eterne, di supplizi spaventevoli e assicuravano che questi sarebbero il retaggio di quella innocente; se esitassi a salvarla, lo pure nel mio interno la sentivo così. Ciò non ostante, per mia soverchia sottigliezza proposi loro

la quistione in questo modo: supposi d'esser io la madre, e che la mia prole si trovasse spinta dalla sorte in mani straniera, e domandai ad esse se a me, cattolica, era permesso di fare verso la figlia della protestante quel che non avrei voluto che la protestante facesse verso la figlia mia. Elleno in vece di sciogliere i miei dubbj, chiedevano al cielo m'illuminasse ».

« Mi sovvenni del rispettabile ecclesiastico che assistè la forestiera negli ultimi momenti; credei di poter riporre in esso ogni fiducia, e risolsi di rapportarmi a lui... Egli mi accolse con molta bontà. - » Avete fatta, mi disse, un'opera meritoria, e spero che la vostra ricompensa comincerà in questa vita. « - Questo piccolo complimento mi fu veramente grato; io ne fui più contenta che non lo era all'età di quindici anni nell'udirmi a dire dai più bei signori di Colmar che mi trovavano fresca come una rosa ».

« Spiegai all'uomo venerabile l'oggetto della mia visita, e gli apersi l'anima mia senza ritugio: egli intese i miei timori ed i miei scrupoli. Restò un istante pensieroso e serio; poi sorridendo mi disse; - » La vostra delicatezza, è superiore ad ogni elogio. Cara signora, è tale la mia convinzione, che potrei rispondervi subito; pur non di meno, voglio prender tempo a riflettere. La questione è grave, e merita d'esser esaminata: il dubbio solo in un cuore sincero e devoto come il vostro, prova che la risoluzione da prendersi dev'essere ponderata

bene; e per corrispondere alla vostra fiducia, debbo mettermi in grado che i miei consigli siano esenti da qualunque errore, e dettati dalla più pura morale, almeno quanto è possibile all'uomo di sperarlo. » - La di lui prudenza nel chiedere questa dilazione accrebbe la mia fiducia, giacchè non mi piacciono le persone che decidono sollecitamente affari delicati. Fissammo di rivederci, e siccome era un uomo pieno di gentilezza, egli venne a trovarmi ».

« Io era curiosa, inquieta; mi aspettava per parte sua lunghe disertazioni sopra punti di teologia, ed una decisione di questo genere mi sembrava degna di occupare la sagacità di un concilio.

« Aveva mandata a prendere la bambina. Il buon prete la guardò con interesse, si chinò a baciarla, e parvemi che nel rialzarsi asciugasse una lagrima ».

« Mia cara signora, mi disse, ho fatto nell'affare importante che abbiamo a risolvere, e che ci è sembrato più difficile che non lo è realmente; quel che fanno gli algebristi nelle proposizioni complicate; cioè, ho ridotta la questione ai termini più semplici, e ora non vi confonderà più. Prima di tutto fa d'uopo battezzar la Bambina, per non mettere in pericolo la sua eterna salvezza. Ma vi soggiungo dippiù per maggiormente convincervi: Siete voi sinceramente nell'intenzione di farne le veci di madre a questa innocente? » - « Certo, esclamai, e non solo di farne le veci, ma di

esserle vera madre mediante il mio affetto e le mie premure, come ho già promesso dinanzi a Dio. » - « Ebbene, allora tutto è deciso: educatela nella religione cattolica, e nelle virtù che come madre dovete bramare in una vostra figliuola ».

« Questa soluzione era tanto naturale che ne restai stupefatta. » - « Se la bambina ei soggiunse, vi fosse stata affidata dai genitori, e l'avreste soltanto in deposito, avreste fatto anche bene innanzi a Dio, disponendo del di lei cuore diversamente da quello ch'essi avrebbero fatto; ma voi non l'avete ricevuta che dalle mani della Provvidenza; non ne dovete render conto, che a Dio, il quale l'ha messa nelle vostre braccia, e vi lascia quaggiù arbitra della sua sorte; onde siete in obbligo di disporne secondo la vostra coscienza, e come fareste d'una creatura uscita dal vostro seno ».

« Ciò che mi diceva l'ottimo sacerdote era giusto, e facile a comprendersi; ne fui così intenerita, che mi gettai ai suoi piedi, e gli baciai le mani. Da quei suoi discorsi io trassi inoltre un'osservazione, che in seguito mi è sempre servita di guida, e non mi ha mai travolta; ed è che in fatto di morale sono chiari, semplici, e facili a riconoscersi, il dovere, la verità, e la virtù. »

Per una vecchia cogli occhiali la riflessione era profonda assai. Carlo se ne rammentò in ogni circostanza.

« Io mi trovai sollevata. Mi sarei adattata,

se bisognava, ad educare la bambino in un'altra religione che la mia, ma allora rimanendo in un punto sì interessante, per così dire, estranee una all'altra, ne avrei sentito un continuo rincrescimento. Io credo nella mia religione, e il non vedere allevata in essa l'oggetto per me più caro, mi sarebbe stato di grave tormento, ed oggi particolarmente che son prossima alla tomba, e che pensando di dover lasciare la mia amata figlia, mi consolo colla speranza di riunirmi un giorno a lei. »

« Volli subito... »

Un grido fortissimo che veniva dal giardino interruppe la vecchia, e le tolse la parola. Era la voce di Leonilda. Carlo uscì frettolosamente dalla stanza.

C A P I T O L O XXIII.

Avventure, misteri, dichiarazione, e fine del racconto della vecchia.

Carlo in un salto balzò in fondo del verone! Leonilda che correva si gettò nelle sue braccia, ed egli come una penna la portò in salotto.

Era spaventata, smaniosa; veniva dal giardino, non poteva respirare, e nella fretta per salvarsi, un ramo le avea levato il fazzoletto dal collo, un altro le avea buttato giù il pettine; i capelli le ondeggiavano sulle spalle scoperte, e un tal disordine, la sveltezza di lei; il timore che le si leggeva negli occhi; e l'espressio-

ne del suo volto, la facevano somigliare ad una timida amadriade che fuggisse da un fauno temerario.

La buona vecchia teneva per mano la figlia: Carlo con un braccio la reggeva per la vita, e separando i lunghi capelli che le scendevano sul viso, esclamava: - « Leonilda, amor mio! Leonilda mia cara, che hai? che ti hanno fatto? Dillo al tuo Carlo, che t'ama, ti adora, e vive solo per te! »

« Ah, che le dite mai? » - l'interrompeva la vecchia, ponendogli una mano sulla bocca. Leonilda a questi accenti si cambiava d'aspetto, e s'era pallida quando Carlo la portava, ora le sue guance divenivano vermiglie. Guardò colui che le parlava così con altrettanto stupore come nel punto in cui essa con un bacio l'aveva destata; poi fece un moto quasi volesse gettarglisi al collo, ma ravvedutasi tosto si gettò invece al collo della madre.

Fortuna che la vecchia stava seduta nella poltrona, che altrimenti essa coll' impeto l'avrebbe fatta cadere. Carlo era ginocchioni, e seguiva a domandarle: - « Che hai, dolce amor mio, che ti hanno fatto, mia cara Leonilda? » - La poverina non se ne rammentava già più, ed egli ne aveva colpa, mentre quell'amor mio, cara Leonilda, l'agitavano egualmente, e forse più che non fecero molti anni addietro alla sua mamma le parolette non meno soavi che le diceva il suo Hebert.

« Datele un bicchier d'acqua! » - gridava la

vecchiarella Gigia obbedì. Carlo volle andare in giardino per iscoprire la causa di tanta confusione. E quì, nuova scena, nuova dichiarazione. Leonilda va presto al pari di lui sul verone, e lo trattiene colle sue braccia. - « No, Carlo, non ci andate! è un uomo, un uomo terribile ! »

« Un uomo quì ? anzi, vo subito... »

« No, Carlo, non uscire: la tua Leonilda te ne prega... ah no, Carlo, non voglio ! »

Essa non vuole! O natura, che progressi tu fai quando amore ti seconda ! La innocentina nulla sapeva pocanzi: e chi le ha palesato all'improvviso il potere di un *non voglio* proferito dal suo giovane labbro ?

Carlo in certe occasioni aveva la testa esaltata dello zio, e si sarebbe scagliato solo contro un intero battaglione; ma non ardi muovere un passo contro il volere sovrano d'una fanciulletta che gli teneva le delicate manine davanti al petto, e che aveva le gote coperte di lagrime. Ei ripeteva teneramente. « Leonilda mia, Leonilda mia! » e ritornava indietro come un bambino.

La serva chiuse la porta. Le poche parole dette dalla padroncina le mettevano pensiero. Alla fine la signora Hebert e Carlo calmarono meglio che fu possibile la giovanetta, le presero una mano per ciascheduno, ed essa raccontò quel che l'era accaduto. Era cosa di poco, per la verità, ma per una ragazzetta allevata a Surene, che mai non ha veduto rappre-

sentare dei melodrammi, una bagattella sembra una grande avventura; per le signorine di Parigi va diversamente, e un' avventura pare una bagattella.

Leonilda narrò, che mentre la signora Hebert ed il figlio di Robertini discorrevano in salotto, ella, perchè la madre parlasse a suo bell'agio, era ita a dare un' occhiata agli uccelli ed ai fiori. Chi sa che non fosse andata ancora a sedere sotto qualche pergolato ben fresco, ben folto, ed ivi piena di emozioni nuove, ignote, e sorprendenti, si abbandonasse a misteriose riflessioni? chi sa che non passeggiasse pino piano nei viali, ed in fondo al boschetto, a capo chino, toccandosi astrattamente la cima del nastro che aveva alla cintola, e sorridendo al rammentarsi gli sguardi di Carlo, e il suo bacio, e quanto questi avea detto? Su tali cose non posso far altro che congetture, mentre non si sa mai per l'appunto ciò che fa una fanciulla quando nessuno l'osserva.

Ella fu scossa da qualche romore, alzò le belle pupille, e a quattro passi di distanza, dietro a un cespuglio, vide ben chiaro, senza illusione, un pajo d'occhi fissi sopra di lei. Ah, visione tremenda! Stette ferma, immobile, non osando fuggire, nè far un gesto, come deve accadere secondo me a chi abbia dinanzi una bestia feroce. Poco dopo vide una figura grande e brutta sorgere dietro al cespuglio. Allora lo spavento le rese le forze: ella fuggì, e mentre la figura la inseguiva, corse a caso ove potè,

i rami in cui inciampò le tolsero dal collo il fazzoletto, le sciolsero i capelli; avvicinandosi a casa, si accrebbe il suo coraggio, giacchè era vi riposta ogni sua speranza; urlò, Carlo comparve, e subito lo spettro (che tale le pareva colui) sparì velocemente; e Leonilda trovò per buona sorte le braccia aperte a riceverla, chè le mancava il respiro, e sarebbe caduta sui gradini, se non avesse avuta la fortuna di cascare in braccia a Carlo.

Ognuno può immaginarsi l'effetto prodotto da tale narrazione. Carlo insistè di nuovo per visitare il giardino e la casa; Gigia, volendo andar seco, riprese la granata, sua solita arme offensiva a difensiva; Leonilda aveva afferrata la gruccia di sua madre, e voleva seguitare il giovine poichè non poteva frenarlo; la signora Hebert prendeva far la prova colle carte per sapere positivamente chi fosse la figura lunga e brutta. Vi fu lunghissima discussione, e bisognarono molte preghiere e molti baci dati da Carlo sulle mani di Leonilda, perchè questi ottenesse di andar solo con la serva, la quale era forte e coraggiosa abbastanza. Egli, per maggior sicurezza, prima di porsi in campo, chiuse porte e finestre, e lasciò sotto chiave sino al suo ritorno la vecchiarella e la figlia.

Fu però inutile girare per i boschetti, e nei luoghi più remoti del giardino e nelle camere, e negli armadi, e sotto i mobili. Vano fu interrogare le persone che abitavano nelle due casette vicine, gente attempata, quieta e ritira-

ta, che nulla avevan veduto. La figura lunga se n'era ita com'era venuta, nè si sapea di dove, poichè non avea fatto alcun guasto. Frattanto Gigia e Carlo ritornarono, e lo spavento delle donne era grandissimo, tanto più che la signora Hebert avea visto nelle carte un tradimento, una donna bruna che faceva dei pettegolezzi, ed una gran notizia per viaggio che correva dietro al re di picche, tutte cose che la facevano imbrividire.

Inoltre si faceva tardi. Leonilda che non aveva pensato a riparare il piccolo disordine del suo vestimento, domandava: - « Mamma mia, che faremo questa notte? » - Carlo avea voglia di chiedere il permesso di rimanere ad invigilare sopra di lei, ma non osava, perchè la casa era troppo piccola. Egli faceva un certo progetto, di cui però non parlava.

Prima che fosse notte, la serva andò al villaggio a cercare il giardiniere, e li preparò un letto in cucina. Era questi un bel pezzo d'uomo, buono, e allegro, che faceva un tantino di corte a Gigia, la quale, a dirla fra noi, non lo vedeva di mal occhio.

L'arrivo di costui tranquillò tutti, ma a misura che cessava il timore della fanciulla, si leggeva sul suo volto un' altra specie d'inquietudine. Essa guardava Carlo con tal dolcezza, che pareva dicesse: *tu mi ami, ormai lo so*, e benchè innocentemente, avrebbe lasciato distinguere ad un uomo più accorto, che il figlio di Robertini, quanto amore ei le ispirava, e

quanto il di lei cuore era disposto ad un tenero e soavissimo sfogo. Un'altra volta sola che Carlo la chiamasse *amor mio*, *Leonilda mia*, non vi sarebbe stato più freno, e le sue lagrime, ed il suo giubilo avrebbero palesato al suo amante più di quel che sapeva ella stessa, più di quello ch'egli avrebbe potuto mai credere.

Da molto tempo il sole era disparso dietro al monte Valeriano. « Bisogna andar via - » dicevano a Carlo la vecchia e la figlia : - « Bisogna andar via. » - ripeteva costui sospirando. Si accostò due volte a Leonilda come per abbracciarla; due volte ella girò verso di lui il bel viso come per presentargli la guancia; ma entrambi si limitarono a questo. - « State quiete, dormite senza timore, disse Carlo, vi garantisco sulla mia vita che nessuno vi darà molestia » - e detto ciò si diresse verso la piccola osteria dove aveva lasciato il cavallo.

Le donne chiusero porte, imposte, e persiane, quando il giardiniere ebbe fatta una nuova ronda, tutte si posero a letto.

Era certo, evidente, che un uomo si fòsse introdotto dalla vecchia di Surene segretamente, con mistero, ed inganno, e non si capiva con quale intenzione; era sicuro che avesse avuta l'insolenza, la temerità di correr dietro a Leonilda, nè s'intendeva il perchè: non si poteva immaginare ciò che volesse dalla ragazza o dalla madre. Un ladro si nasconde, fugge, ma non insegue chi lo scuopre, specialmente di giorno. Tutto restava occulto in questa

piccola avventura; era impossibile d'indovinare, giusto di temere, prudente d'invigilare; e invigilare sopra Leonilda è un dovere, una fortuna per Carlo.

Egli, arrivato all'osteria, dà ordine che si custodisca bene il cavallo; va al villaggio, e incontra un pover' uomo.

« Galantuomo, volete guadagnare venti lire? »

« Eh, signor sì ».

« Andate subito a Parigi a questo indirizzo, dite che dormo a Surene, che sto benissimo, che resto qui per mio piacere, e che domattina alle sei sarò a casa mia ».

L'altro è per avviarsi. - « Aspettate: comoscete in paese qualcuno che abbia uno schioppo da caccia? ».

« Sì signore, ho il mio: per Bacco! non è fino, ma dà nel segno ».

« Vado a cercarlo ».

« E le polvere, e i pallini?.. »

Quegli se ne va, ritorna, consegna a Carlo fucile, piombo, e polvere, s'incammina per Parigi.

Carlo, armato, torna indietro fin sotto le mura della casetta. La notte è quieta, il cielo stellato, l'aria dolce, e un usignuolo canta nel pergolato di Leonilda. - « Oh mio tesoro, mia yita, amor mio! dormi, dormi tranquilla; fa sogni soavi, pensa al tuo Carlo! i di lui occhi staranno aperti pur che i tuoi riposino. » - Dice queste cose al suo cuore, o il cuore le dice

a lui, come meglio vi piace; e collo schioppo sotto il braccio, rimane tutta la notte a passeggiare intorno al giardino.

Comparisce l'aurora, gli angelletti salutano il nuovo sole, e la voce del giardiniere si unisce al loro gorgheggio. - « Tenera e adorabile fanciulla! i tuoi begli occhi son vicini ad aprirsi, ed uscirai dal sonno pura vermiglia, e fresca come il bel mattino! il pericolo è passato: addio, Leonilda mia ».

Usci, imposte, cortine, tutto è ancora chiuso. Carlo va all'osteria, depone il fucile, monta a cavallo, e parte di galoppo. Ah, leggitori miei, egli era innamorato davvero!

Malgrado che il suo messaggiero avesse eseguita bene la sua incombenza, tutti erano inquietissimi in casa Robertini. Carlo giunse finalmente, e se non fosse entrato tre minuti avanti le sei, i domestici ed i commessi si disponevano a correre in cerca di lui. Egli vide con soddisfazione a qual punto lo amavano, e presa una tazza di cioccolata di cui aveva assolutamente bisogno, passò nel suo scrittojo.

Ventiquatt'ore di assenza avevano sospesi alcuni affari, e specialmente la corrispondenza. Tra i fogli che gli furono consegnati trovò tre biglietti della signora Fimbee. Il primo conteneva un invito a pranzo del giorno innanzi: ormai era troppo tardi; il secondo un invito per la conversazione della stessa sera: era tardi ugualmente; il terzo un altro invito, con alcuni rimproveri gentili, graziosi.

Egli li lesse appena, e fece male. I giovanotti non pensano che le minime cose possono aver grandi conseguenze.

I suoi sguardi si volsero in seguito sovra una lettera di carattere di suo padre, e che gli cagionò una forte emozione. Nel pigliarla gli tremò la mano, nell'aprirlo arrossì. Era corta, e non trattava che dettagli di viaggio, ma finiva così: *Caro figlio se corrispondi come devi alla prudenza ed all'ingegno del tuo genitore, la tua fortuna è incominciata ottimamente. Sinora son contento di te. Ti sei regolato a meraviglia nel fare la tua dichiarazione, e quando ci pensiamo non si può a meno di ridere. Serba il tuo cuore alla contessina. Essa ti adora, e me lo ha detto. Il tuo matrimonio con lei è il più bell'affare che tuo padre abbia mai combinato. Agisci da giovane di spirito, scriveci delle belle lettere, e procura di vedere spesso la Fimbec, ch'è una donna preziosa. e di consiglio.*

La contessa aveva aggiunti a quel foglio i suoi complimenti, e la figliuola di propria mano vi aveva scritto:

Fiorina al suo tenero amico.

Mamma ed io stiamo benissimo. Vostro padre è veramente amabile. Si corre come il vento, si ride come pazzi, e in tutte le locande ci pigliano per principesse, perchè facciamo molto strepito. Ciò mi diverte tanto che vorrei viaggiar sempre. (Qui in aggiunta, ma sopra al-

l'ultima linea vi era): *Non ci manca che il nostro Carlo.* (Indi continua): *Le donne che vedo han poco garbo e sono mal vestite ; i giavani sono senza grazia e senza spirito; mamma dice però che a Valenza vedremo della gente a modo. Addio ; i cavalli sono attaccati , e non ho tempo che di salutarvi e di prendere lo scialle ed i guanti.*

« Leonilda, Leonilda!-esclamò Carlo quando ebbe finito di leggere il biglietto, tu non hai rivale, nè mai potrai averne nel mio cuore. Ah, ti avessi vista prima ! non mi avesse la mia fatalità condotto a Villemomble! ah, fossi stata tu stessa !... Ma no, Leonilda mia ! Dio mi liberi dal profanarti così coi miei sguardi ! Tutto sia puro in te, come la tua anima angelica! Fanciulla adorata, oso appena contemplarti; m'incanta un tuo sorriso, e il girar de' tuoi lumi... no, no, mai più Fiorina.... mai più... appunto perchè... certamente... mio padre ! la mia promessa... E mio zio, oimè! non è a Parigi, mi abbandona, mi lascia in un simile imbroglio ! »

Dopo aver delirato un bel pezzo, va all'albergo di Provenza, e non vi trova lettere del maggiore, nè sue notizie. Ritorna disperato, ma si rammenta che giurò a Grudner di non ammogliarsi prima del suo ritorno, e di nulla terminare senza il di lui consenso, onde è fisso ad ogni evento di allegare il suo giuramento, di mantenere la parola, e di non spo-

sar Fiorina... Eppure egli ha promesso il contrario a Fiorina, ai piedi di Fiorina sbigottita; e la delicatezza, l'onore, il dovere gl'impongono obblighi sacri. Ma il bacio dato a Leonilda nel sonno? e le parole tanto chiare: *Leonilda amor mio! Leonilda mia cara! dillo al tuo Carlo, che ti ama, che ti adora, e vive solo per te.* E l'innocente confidenza con cui lo trattava la vaga e modesta fanciulla, per cui chiaro vedevasi nei suoi lineamenti, nei gesti, nel pianto, nel sorriso, nel brio che la bell'anima sua era tutta di Carlo! tutto questo riunito non è pure un impegno, e un impegno anche più sacro per lui, in quanto che il suo cuore e la sua probità vi si trovano concordi?

Per verità, l'imbarazzo era grande. Da una parte, poteva abbandonare, ingannare, tradire Leonilda, senza che a lui ne risultasse alcun danno, trattandosi d' un' orfana incognita: ma morir mille volte, e di mille nuovi supplizi, gli sarebbe stato più facile, meno terribile. Dall'altra parte, agire leggermente colla contessina di Palfi, contraccambiare la sua fiamma col disprezzo, sdegnare la sua destra dopo averla ricercata, e perderla in tal modo di reputazione... neppur questo era fattibile, da uomo onesto. Carlo nel riflettervi, si picchiava la testa con due mani, correva su e giù, e ripeteva sempre il suo inutile intercalare: « ah, non l'avessi vista!... ah, non l'avessi vista!... sì tutto ciò non sarebbe accaduto! »

Leo o sia la Vecchia di Surene vol. II. 7

Bisognava però che rispondesse al padre, alla contessa, alla sposa; e non sapeva come incominciare. Per buona sorte, pensando alla sua diabolica situazione, passeggiando, agitandosi, bestemmiano, egli aveva lasciata passar l'ora della posta. Nell'accorgersene gli parve d'aver acquistato moltissimo. - « Scrivèrò domani, disse fra sè, forse intanto arriverà mio zio, forse anche.. forse.. ma so.. ma un giorno, un'ora, un istante. possono cambiare tante cose !.. E l'amore.. e il caso, e la fortuna . . . Aspettiamo, speriamo, ed amiamo sempre Leonilda. » - Un giovanotto che ha ventiquattr'ore di tempo per risolvere crede di avere a sua disposizione un secolo.

La tempesta sollevatasi tanto rapidamente nel suo spirito si calmò, come sogliono fare nell'estate le brevissime burrasche. Egli terminò gli affari di banco, dette ordini per l'indomani, avvertì che non dormirebbe a casa, montò a cavallo, e se ne andò a quatt'ore.

Quando fu vicino al ponte di Neuilly si fermò per lasciar passare una carrozza che andava di volo, e gli parve che in quella si abbassassero frettolosamente le cortine; ma siccome la strada di Neuilly è spesso frequentata da belle signore che hanno delle ragioni per istarsene incognite, non vi pose grande attenzione, e seguì il suo cammino per Surene.